

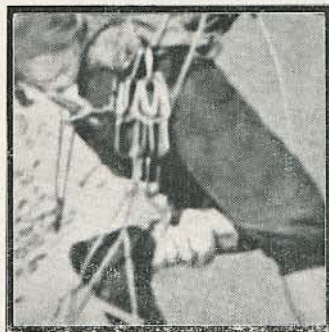


ALPI GIULIE

**RASSEGNA DELLA SEZ. DI TRIESTE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE**

Anno 59° - 1964

In copertina: Foto di Dario Martini



LA STELLALPINA DEL LLOYD ADRIATICO SALE CON VOI

Anche l'alpinismo, disciplina purissima tra le più pure, si avvale di ritrovati tecnici, quali corda, chiodi, moschettoni, martello, staffe, per raggiungere mete sempre più importanti, nelle condizioni di maggior sicurezza.

Ma in montagna il protagonista rimane sempre l'uomo, con il suo coraggio, la sua tenacia, la sua forza. E la sua serenità, fattore essenziale, che nasce dalla consapevolezza delle proprie possibilità e, soprattutto, dalla coscienza di aver pensato e previsto tutto.

Il singolo individuo, però, non ha la possibilità materiale di prevedere tutto e di garantirsi da ogni e qualsiasi evento: questo lo può fare solo una Compagnia di assicurazioni. Perciò il Lloyd Adriatico offre a tutti i soci del C.A.I. la sua polizza «Stellalpina» che garantisce una notevole copertura assicurativa — 2.500.000 in caso di morte, 5.000.000 in caso di invalidità permanente assoluta, 100.000 per rimborso spese chirurgiche, mediche e farmaceutiche e 2.000 di diaria giornaliera per il ricovero in ospedale, con un massimo di cento giorni — contro gli infortuni verificatisi durante la pratica dell'alpinismo, senza limite di difficoltà, e dello sci, purché al di fuori delle manifestazioni agonistiche, per il periodo compreso tra il 21 marzo e il 21 settembre di ogni anno. La polizza «Stellalpina» estende la sua tutela anche ai rischi connessi al trasporto per il raggiungimento del luogo dell'ascensione o dei campi di neve, purché effettuato con mezzi pubblici collettivi. Il premio per il periodo di copertura di sei mesi, da marzo a settembre, è di 6.000 lire; raddoppiando il premio si raddoppiano i capitali garantiti.

POLIZZA STELLALPINA DEL LLOYD ADRIATICO

DIREZIONE GEN.: TRIESTE - VIA LAZZARETTO VECCHIO, 6-8 - TEL. 68-701

Le grandi iniziative

UTAT 1965

Praga - Vienna - Budapest

9 giorni in autopullman - Lire 78.000

Circuito della Jugoslavia

9 giorni in autopullman e motonave - Lire 65.000

Belgrado - Budapest - Graz

7 giorni in autopullman - Lire 58.000

Vienna, la gaia capitale dell' Austria

5 giorni in autopullman - Lire 39.800

Salisburgo - Monaco - Castelli bavaresi

6 giorni in autopullman - Lire 42.500

Crociera in Grecia e Turchia

con la motonave «San Marco»

dal 2 al 14 settembre da Lire 108.000

Crociere settimanali in Dalmazia

con la motonave «Aleksa Santic»

partenze ogni domenica

da maggio a settembre da Lire 88.000

Programmi presso l'U. T. A. T. Trieste - Via Imbriani, 11 - Tel. 90-575

AT
65

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

SEDE : PIAZZA DELL'UNITÀ D'ITALIA N. 3 - TELEFONO N. 35-240

SOMMARIO: Il G. A. R. S. conta 35 anni di vita (Sergio Pirnetti) - 35 anni dopo (Renato Maligoi) - Carducci e il Cadore (Claudia Dolzani) - La pintadera della Grotta delle «Gallerie» (Aldo Valles) - Abisso Eugenio Boegan (Dario Marini).

Il G. A. R. S. conta 35 anni di vita

Non è facile, anche se talvolta piacevole, riportarsi indietro col pensiero di 35 anni, in un'epoca per tanti aspetti diversa dall'attuale, al di là di avvenimenti che tanto hanno pesato sulla nostra esistenza, quando molte cose, che oggi ci sono, non c'erano ancora, e molti, che oggi non ci sono più, erano vivi e vegeti, partecipi di quel mondo lontano.

35 anni sono molti per un uomo, ma sono pure molti per un sodalizio; e proprio perchè durante questo lasso di tempo avvenimenti eccezionali si sono verificati e molte istituzioni, non solo politiche, sono scomparse od han mutato volto, quelle poche che han resistito alla burrasca possono ben a ragione vantare una grande vitalità ed una eccezionale coesione di tutte le loro parti.

Il GARS, nato il 14 ottobre del 1929, come squadra di punta della Alpina delle Giulie, contava allora sì e no qualche decina di soci, più appassionati che pratici di montagna, giovani prima dispersi in vari gruppi dopolavoristici, appartenenti a tutte le classi sociali, ma che l'amore per i monti teneva saldamente uniti in un'unica passione, in un unico ideale.

Unica passione ed unico ideale, ma non sempre unica strada per attuarli: anche allora ci furono discussioni e polemiche; chi proponeva una attività di massa, chi propendeva per l'alpinismo individuale; chi pur accettando l'uno non escludeva l'altro. Ci si accorse però ben presto che l'attività del Gruppo gravitava fatalmente intorno ad un insostituibile mezzo pratico di trasporto, «il camion attrezzato», il quale divenne così il fulcro di tutto il sistema: punto di partenza per ogni genere di salite, punto di arrivo per ogni escursione compiuta.

Certo che fare allora dell'alpinismo col GARS significava prima di tutto spirito di sacrificio: il sabato pomeriggio era lavorativo quasi per tutti; perciò l'automezzo — per la precisione un camion coperto da un telone ed attrezzato con dure panche di legno — partiva alle 20, e dopo 3 o 4 ore di percorso per strade allora molto polverose, s'arrestava in qualche fondo-valle, dove a notte inoltrata i vari gruppetti si disperdevano in fila indiana per i sentieri o le mulattiere della montagna. Si arrivava al rifugio ben oltre la mezzanotte; ma non sempre esisteva un rifugio nella zona prescelta, ed allora si bivaccava qualche ora intorno ad un focherello di mughii, al riparo di qualche masso. Poi via al primo apparir dell'alba a scalare per ore ed ore interminabili pareti, ridiscendere a valle e riprendere l'automezzo che indugiava quasi sempre ad aspettare gli ultimi ritardatari e che mai prima di mezzanotte era di ritorno in città. D'inverno, peggio ancora; perchè si saliva di notte alle casere più alte della Carnia ad aspettare il giorno intorno al fuoco che bruciava le ginocchia, ma lasciava la schiena esposta al gelo dei 10-15 gradi sottozero, oltre naturalmente a far lacrimare gli occhi per il fumo che non mancava mai. Anche l'attrezzatura alpinistica era enormemente più primitiva di quella d'oggi: scarponi chiodati che restavano tal-



IL COL QUATERNA META DEL 33° CONVEGNO INVERNALE DEL G.A.R.S.

33 92

(Foto Prato)

volta alla base della parete, quando si calzavano le scarpette con la suola di corda, ma che più spesso — specialmente nelle Giulie con le impervie pareti Nord e le normali rivolte a Sud — bisognava portarsi dietro durante l'arrampicata; pesanti corde di canapa, e d'inverno, sci spesso mal combinati, quasi sempre privi di lamine e pelli di foca che... per il loro prezzo eccessivo erano spesso sostituite da funicelle aggroppate alla meglio sotto la staffa.

Eppure fu quello il periodo più brillante nella storia del Gruppo, un po' perchè Giulie e Dolomiti conservavano ancora parecchi problemi insoliti, ma soprattutto perchè proprio in quel periodo si rivelarono arrampicatori d'eccezione, di cui il caso limite è certamente rappresentato da Emilio Comici. Allora caddero gli impervi versanti di molte vette delle Giulie, considerati inaccessibili dagli alpinisti della precedente generazione; allora Comici, spesso in cordata con altri garsini, portò l'alpinismo italiano nel regno del sesto grado; allora si completò l'esplorazione di molti gruppi minori specialmente nelle Giulie orientali; allora si diede inizio a quella bella consuetudine dei «convegni», per cui una montagna viene salita da tutti i versanti, per tutte le vie, risolvendo così in forma pratica il problema di un alpinismo di massa e nello stesso tempo individuale. Anche l'attività invernale ebbe allora la sua epoca d'oro, sia con le molte scalate di vette non ancora violate d'inverno, sia con le splendide escursioni sciistiche sui più bei monti della Carnia. Oggi con il diffondersi delle seggiovie, la gita con gli sci, come la si concepiva allora, — 1000-1500 metri di dislivello, di cui i primi sempre con sci in spalla! — farebbe arricciare il naso a più di un moderno discesista.

Questa era la forza e anche la debolezza del GARS: debolezza nel senso che molti dei nuovi venuti resistevano di solito ad un'unica esperienza e perciò il Gruppo non divenne mai molto numeroso; ma i pochi che superavano la prova — e questa era la forza — restavano poi fedeli per tutta la vita.

Fu la guerra a dare il primo e più grave scossone: parecchi soci non tornarono più dai campi di battaglia, altri emigrarono, i più furono sviati dalla montagna dalle difficoltà logistiche che questo sport presentava in un mondo sconquassato e in rovina. Quando finalmente i tempi migliorarono ci si accorse che molti anni erano passati, che i soci fondatori erano ormai anziani, e che una nuova generazione stava imponendosi con l'entusiasmo e la baldanza della giovinezza. Molti figli ripercorsero allora le orme dei padri, molta nuova linfa tornò a scorrere vivificatrice nelle vecchie membra del Gruppo. Il camion attrezzato scomparve: la motorizzazione trasformò la gita collettiva in tante escursioni individuali, spesso all'insaputa una dell'altra e magari col fortuito incontro su qualche vetta. La con-

cezione nuova dello sci rese più rare le escursioni invernali, i progressi tecnici dell'arrampicamento resero più frequenti i sest gradi, prima riservati a pochissimi, ed accanto a questo termine apparve il nuovo aggettivo «artificiale».

Il GARS certamente ha cambiato volto in questi anni, ma ciò è nell'ordine logico delle cose; anche il suo campo d'azione è oggi mutato: le Giulie orientali, dove pur resta ancora qualche cosa da fare, si trovano staccate dall'Italia; quelle occidentali e le Dolomiti, ormai percorse in lungo e in largo, non offrono quasi più problemi da risolvere. In compenso la motorizzazione ha permesso di avvicinare località prima troppo lontane e quindi anche i grandi colossi di ghiaccio sono alla portata di tutti. La montagna di granito, più refrattaria alla soverchia invasione dei mezzi tecnici, riesce a dare ancora quel magico contatto con la natura, che la croda sta fatalmente perdendo, ed oggi è anche verso questa che si indirizza l'attività del Gruppo.

Certamente dunque il GARS ha mutato volto; ma guai se non l'avesse fatto! Cristallizzarsi in vecchi schemi significa prima essere superati, poi morire. Invece proprio questo volto nuovo che il Gruppo oggi presenta, è la prova più sicura della sua vitalità e della sua forza. Gli uomini, si sa, sono destinati a passare; l'importante è non passare invano; l'importante è lasciare qualche cosa ai nostri figli che devono prendere il nostro posto. Ed è con questo augurio che vorrei chiudere queste mie povere righe: che l'entusiasmo che guidò un tempo i vecchi in tante imprese e che perdura tuttora, continui anche nel futuro a guidare i giovani garsini su altre vette, verso altre vittorie.

SERGIO PIRNETTI

35 anni dopo

Sin dall'inizio la Scuola Nazionale di Alpinismo «Emilio Comici» di Val Rosandra si prefisse un programma: insegnare ai meno pratici, come si affrontano le montagne limitando al minimo i pericoli da esse presentati.

La montagna, regno della solitudine, dell'elevazione spirituale, dell'ardimento ponderato può, per le difficoltà in essa racchiuse, diventare un'ara di sacrificio per cui il programma elaborato deve essere, dato il campo tecnico in cui la Scuola opera, organico e pratico.

A tale scopo la Scuola — sorta nel 1929 ad opera di un gruppo di giovani garsini — dopo la prima fase, che oggi possiamo considerare sperimentale, passò senz'altro all'organizzazione più completa che si concretizzò con la nomina di un primo gruppo di istruttori. Furono scelti quelli che avevano in quell'epoca la maggiore esperienza alpinistica. I loro nomi: Benedetti, Comici, Fabian, Forni, Opiglia, Orsini, Prato, Premuda, Stefenelli, Tarabocchia e Zaller.

La pattuglia si mise all'opera e per merito di Comici — che raccolse attorno a sé il gruppo, creando una particolare atmosfera di affiatamento e fascino con le sue meravigliose imprese nelle quali profuse l'esempio del suo incomparabile stile — iniziò la sua opera. Pertanto è proprio Comici che a buon diritto si può considerare il fondatore morale della Scuola, Scuola che, dopo l'immaturo morte avvenuta nel 1940, verrà intitolata al Suo nome. Stefenelli in seguito seppe rendere razionale il programma facendone cosa viva e pratica e la Scuola, con la fusione delle idee dei suoi istruttori, animati come erano dalla comune passione dell'Alpe, ricevette la proverbiale spinta iniziale.

Da allora le tappe vennero rapidamente bruciate; la prima, che si può considerare la più importante per il futuro assestamento della stessa, si maturò il 14 aprile 1933 allorché l'allora Presidente Generale del C.A.I. - Angelo Manaresi — volle nominarla per prima e unica in Italia: Scuola Nazionale di Roccia del C. A. I.

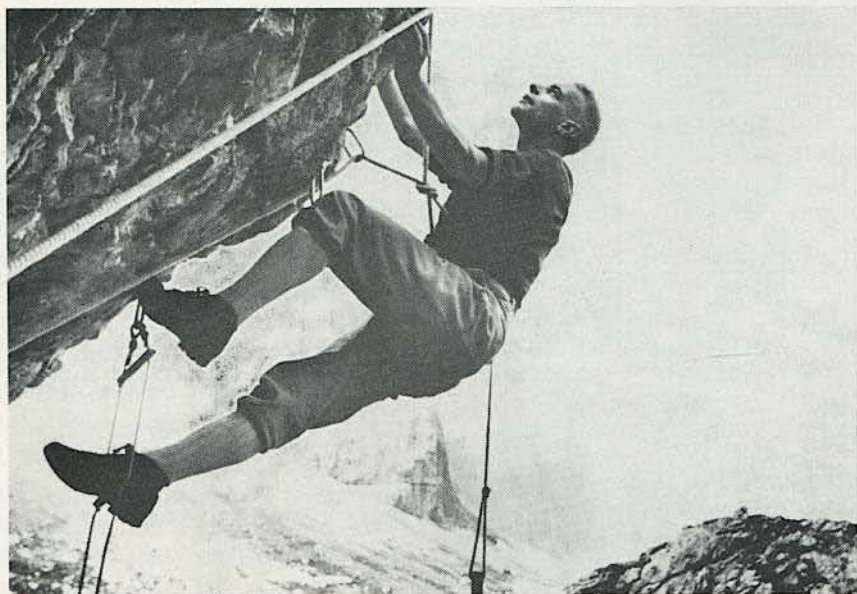


Adeguata al nuovo rango, razionalizzò il metodo di insegnamento e ampliandolo gettò le basi per il perfezionamento dell'alpinismo più completo.

Gradualmente all'insegnamento teorico-pratico della tecnica su roccia, fino allora praticato, venne aggiunto quello teorico della tecnica su ghiaccio, della storia dell'alpinismo, della flora e della fauna delle Alpi, del sistema

alpino, della topografia e dell'orientamento, del pronto soccorso, dei materiali alpinistici in uso e dell'alimentazione dell'individuo in montagna.

Con questi inserimenti, frutto di anni di paziente lavoro, il programma della Scuola subì una radicale trasformazione. Tale sviluppo mise la Scuola di fronte a dei problemi organizzativi di notevole portata sia per il numero degli allievi, sempre in costante aumento, quanto per l'aggiornamento dei quadri del Corpo Insegnante.



Si dovette stilare un regolamento, atto burocratico ma necessario, per coordinare tutto il complesso della Scuola, pubblicare dispense per gli istruttori, attrezzare gli stessi con materiali efficienti.

Oggi, dopo 35 anni di esperienze si può trarre un consuntivo, che senza peccare, si può ben dire lusinghiero.

Le molte centinaia di allievi che hanno frequentato la Scuola sono l'esempio tangibile della serietà e capacità con le quali essa insegna ai giovani l'amore per la montagna.

La tendenza a far meglio dimostra che lo spirito dei precursori non si è spento e col tempo essa vive, non sulle glorie del passato, ma con l'indirizzo dell'avvenire.

Le migliaia di ore spese per l'insegnamento sia pratico che teorico, pesano decisamente sulla bilancia della vita. Le innumerevoli corde consumate dimostrano che la Scuola ha la sua storia, e che per scriverla gli istruttori si sono prodigati in modo encomiabile. Le spese di gestione assommano a vari milioni che le sono stati devoluti dalla Sezione, da oblazioni di Enti e di terzi, o dai ricavati dei corsi.

L'attività della Scuola non è stata ristretta al solo insegnamento nei corsi da essa organizzati ma i suoi istruttori hanno collaborato con varie scuole italiane dalle Alpi alla Sicilia. Le conferenze tenute e gli articoli scritti sui vari giornali e riviste, dimostrano che i suoi componenti hanno in sè radicato il principio che l'Alpinismo non è solo l'esaltazione della fredda roccia, ma anche la cultura della poesia dell'Alpe.

Per quanto fatto il merito maggiore va al Corpo Insegnante che volontariamente e disinteressatamente si assoggetta ogni anno alla fatica dell'insegnamento. In questo capitolo è doveroso segnalare i Direttori i quali, con la loro esperienza, hanno retto la Scuola. Essi, in ordine di tempo, sono: Stefenelli, Prato, Trevisini, Tersalvi, Bertazzoli e Pacifico.

Prima di chiudere rivolgiamo il nostro deferente omaggio alla memoria degli Istruttori e Allievi della Scuola caduti in guerra o sulle croce. Il loro sacrificio sta ad indicare che l'Alpinismo non è soltanto coraggio ponderato ma amore e passione per la Patria e per le montagne che si ergono a barriera e confine contro lo straniero.

RENATO MALIGOI

C.A.I. G.A.R.S.

Carducci e il Cadore

La mattina del 9 agosto di quest'anno, una rappresentanza di soci del GARS-Alpina delle Giulie, con il Presidente avv. Giovanni Tomasi, proveniente da Trieste in gita sociale, raggiungeva, salendo dalla valle Fiscalina, attraverso la Forcella Giralba, il Rifugio Carducci. L'escursione aveva come meta alpinistica (impedita poi dal tempo avverso) la salita della Cima Giralba alta; ma un'altra meta era stata fissata, di valore e significato tutto particolare: la consegna al Rifugio Carducci di un ritratto del Poeta, dono dell'Alpina delle Giulie alla Sezione del CAI di Auronzo, da cui il rifugio dipende, affinché la presenza dell'immagine di Giosuè Carducci sancisse l'intitolazione del rifugio.

La consegna del ritratto (una bella riproduzione fotografica, opera del sig. Fulvio Stradella, di una fotografia del Poeta esistente nell'archivio fotografico del Civico Museo di Storia ed Arte di Trieste) avvenne con semplicità, come si addice alle cose di montagna, senza cerimonie esteriori e senza discorsi; ma quando il ritratto fu formalmente consegnato ai destinatari, e dalla fotografia, racchiusa in una cornice di legno, e posta su una mensola, a metà parete della saletta d'ingresso, campeggiò, robusta e incisiva, la figura del Poeta, che pareva volgere intorno lo sguardo penetrante, una sensazione spontanea e immediata dominò l'animo degli astanti: la sensazione che quella tacita presenza fosse un ritorno. Era, infatti, l'atteso ritorno di un ospite d'onore e insieme di un amico, che riprendeva il posto dovutogli, nel piccolo e raccolto rifugio a lui intitolato, in mezzo alle ciclopiche pareti del mondo dolomitico cadorino, del quale il Poeta può ben essere considerato cittadino onorario (anche se non per meriti alpinistici, chè il Carducci certamente non fu alpinista, e il solo titolo che possa vantare in campo escursionistico, è la salita al Monte Piana), per il profondo intelletto d'amore con cui percorse paesi e valli del Cadore, e contemplò le sue montagne, coronando la sua ammirazione per questa terra con una splendente creazione poetica: l'ode al Cadore.



L'ALPINA AL RIFUGIO CARDUCCI

(Foto Prato)

Nell'estate del 1892 il Carducci aveva soggiornato a Pieve di Cadore, poi si era recato ad Auronzo, e da lì a Misurina, fermandovisi per alcune settimane⁽¹⁾; e nella pace del lago e dei boschi, nella contemplazione dei Cadini, del Cristallo, delle più lontane cime di Lavaredo, montagne che tutte parlavano un linguaggio così intenso e ricco di emozioni al suo animo di poeta e di italiano, nacque l'ode, nella quale il Cadore è evocato nell'interezza del suo paesaggio e della sua storia.

Intorno al tema centrale dell'ode, costituito dalla celebrazione di Tiziano Vecellio e di Pier Fortunato Calvi, che riassumono la gloria del Cadore, e dall'evocazione dei fatti d'arme di Rusecco e di Venas, che videro le genti cadorine impegnate in epica lotta contro gli Austriaci, si svolge l'elemento paesistico, ricco di notazioni cromatiche. I nomi dei paesi e delle montagne sono accompagnati ciascuno da una definizione che ne fissa l'aspetto caratteristico, con una precisione concettuale e insieme una vivezza di immagini tale, da rendere la definizione carducciana una qualificazione ormai permanente dei luoghi evocati: «... la fosca Ajàrnola, ...Lorenzago aprica tra i campi declivi che d'alto / la valle in mezzo domina... il verde Comelico,... Piave pe' verdi baratri...». Scorrono i temi evocatori del paesaggio lungo

⁽¹⁾ Per l'attività escursionistica del C. in Cadore, v. Zenatti A., «Il Carducci in Cadore», in «Rivista d'Italia», A. IV (1901), e Zenatti A., «Giosuè Carducci sul Monte Piana», in «Archivio per l'Alto Adige», A. II (1907).

tutto lo svolgersi dell'ode, alternandosi e intersecandosi col motivo epico-patriottico, sempre ritornante, e con attente e affettuose notazioni sulla vita e l'attività delle genti cadorine. All'inizio della terza parte dell'ode, in un improvviso abbandono lirico, il canto si modula in toni ampi e distesi, quasi dissolvendosi nell'aerea tenuità del paesaggio lunare: «Lento nel pallido / candor della giovine luna stendesì il murmure degli abeti / da te, carezza lunga su 'l magico / sonno de l'acque»; e ci sembra di cogliere in questi versi il riflesso dell'incanto di qualche visione lunare goduta dal Poeta davanti al lago di Misurina.

In verità, l'ode che, se analizzata su un piano strettamente critico, risulta di disuguale validità poetica negli elementi che la compongono, considerata nella sua interezza costituisce un documento poetico e spirituale di alto valore. E' il documento dell'amore e dell'ammirazione del Carducci per il Cadore, per le sue genti, per le sue montagne; l'ode è il dono più grande che il Poeta potesse fare a questa terra; ma ricevendo questo dono, il Cadore, a sua volta, ha contratto col suo Poeta un perenne debito di gratitudine, che si risolve con l'impegno di perpetuarne la memoria; di ricordarlo, cioè, e di farlo ricordare. A questo impegno Trieste, pur essa debitrice al Carducci di essere stata citata nei suoi versi, ha voluto partecipare in spirito fraterno con Auronzo, e, idealmente, con tutto il Cadore. E' per adempiere a questo solenne imperativo morale di «ricordare», che l'Alpina delle Giulie è andata al Rifugio Carducci a portare l'immagine del Poeta, che da lì, guardando oltre la valle dell'Ansiei, vedrà rifulgere di rosa, nei vesperi sereni, «le Marmarole care al Vecellio... palagio di sogni, eliso di spiriti e di fate».

CLAUDIA DOLZANI

La pintadera della Grotta delle «Gallerie»

PARTE TERZA

PREMESSA

Il manufatto fu rinvenuto alla profondità di cm. 175 circa, nello scavo praticato nell'ala destra del vestibolo, verso la parete di fondo, nel primo strato a ceramiche, contrassegnato «c» (v. Alpi Giulie N. 7, Anno 1957).

Appartiene a quel tipo di strumenti tatuanti (Alpi Giulie, Numero Unico, Anno 1959) armoniosamente denominati «pintaderas» dai castigliani.

Di colore bruno-rossastro, potrebbe essere stato modellato con argilla ricavata da un giacimento locale.

Varrà, a tale riguardo, una considerazione.

Nel corso dello scavo, venne riscontrata un'anomalia stratigrafica. Sin dall'inizio delle operazioni, avviate — come specificato nella prima parte del presente studio — ad un metro di profondità circa dal livello medio del vestibolo, venne individuato un cunicolo sghembo, a sezione piramidale, nell'ala destra della parete «A». A creare la cavità, concorre un monolite calcareo, obliquamente addossato alla parete di fondo «B». Dall'inclinazione della pietra, presumibilmente staccatasi dalla volta, deriva il progressivo dilatarsi del cunicolo alla base.

Ora, fino ad una profondità media di cm. 215 circa, venne rilevata una approssimativa identità morfologica dei materiali di riempimento del cunicolo con quelli della fossa madre. Sennonchè, da tale limite, ebbe a verificarsi una spiccata differenziazione. Nella fossa centrale, si manifestò una stratificazione argillosa, bruno-rossastra, compatta, ostile all'escavo, data anche la presenza di copiose inclusioni litiche, dagli spigoli aguzzi e dai profili taglienti, tali da richiedere particolari cautele, ad evitare eventuali fratture ai reperti fittili ed organici, tenacemente conglobati alla massa viscosa. Nel cunicolo, invece, non fece riscontro l'istesso tipo stratigrafico.

L'humus dello strato a ceramiche, contrassegnato «c», non ebbe ad esaurirsi. A dire il vero, già nello strato superiore a quello argilloso, e cioè nello strato d'humus sterile, contrassegnato «d», era stata notata l'anomalia: laddove nella fossa madre era assodata l'inesistenza di reperti, nel corrispondente livello stratigrafico del cunicolo, continuavano ad individuarsi cocci, carboni, ceneri ed ossa — combuste e non. Ma a tale continuità non venne conferita, almeno inizialmente, la dovuta importanza. Il fenomeno, infatti, avrebbe potuto trovar qualche giustificazione nel non improbabile vezzo dei cavernicoli di accumulare, per scopi pratici, frammenti fittili e resti da pasto nella cavità, così determinandone — comparativamente al naturale progredire del restante suolo ipogeo — una stratificazione accelerata.



LA PINTADERA RINVENUTA NELLA GROTTA DELLE GALLERIE,
NELLA CAMPAGNA DI SCAVI DEL 1955.

Sennonchè, l'inesistenza nel cunicolo dello strato argilloso e la continuità stratigrafica dell'humus a ceramiche anche negli strati inferiori del cunicolo, al di sotto del livello medio delle argille degli strati «e» ed «f» (sterile ed a ceramiche), indussero, via via, a svariate supposizioni e cioè:

- che la continuità stratigrafica a ceramiche nel cunicolo fosse imputabile a franamento dal preesistente scavo contiguo, intercomunicante col presente scavo, attraverso il cunicolo stesso. Ma ciò non appare verosimile, dato il modesto spessore nel vestibolo intero del primo strato fertile e quello ragguardevole nel cunicolo;
- che si trattasse di materiale di scarto, sempre proveniente dalla fossa finitima, attraverso il cunicolo; il che sembra ancor meno accettabile,

data la cospicua presenza, dimensione e fattura dei reperti estratti dal cunicolo: reperti, che non avrebbero potuto sfuggire, in sede di scavo contiguo, all'attenzione del ricercatore più sprovveduto;

— che i cavernicoli, artefici inconsci dello strato fertile «c», avessero praticato, per primi, uno scavo nell'abitacolo, al fine di:

- a) ricavarne un ripostiglio;
- b) ottenerne un nascondiglio;
- c) estrarne la materia prima per plasmare le loro ceramiche, senza sconvolgere il suolo del vestibolo vero e proprio.

Tra tutte, quest'ultima eventualità appare più convincente che non le altre. Non può, tuttavia, categoricamente escludersi che, esaurito il deposito d'argilla, siasi utilizzata la cavità per le finalità enunciate alle lettere a) e b) che precedono.

In conclusione, si può inferire che — insieme a molte altre creazioni fittili — la pintadera possa essere stata modellata con l'argilla ricavata dagli antichi preesistenti strati «e» ed «f».

CENNI SU ALTRE PINTADERE DELLA GROTTA

La pintadera all'esame non è la sola sfuggita all'obliosa terra. Due ne rinvenne il Marchesetti, una il Neumann, una il sig. Stradi. Eppure, tutte — tranne quest'ultima, di cui non ci consta sia stata redatta una relazione tecnica — profondamente differiscono dalla quinta.

Le prime tre presentano dei motivi estremamente semplici.

Si presume siano state, anch'esse, plasmate con l'istesso tipo argilloso.

La prima, di formato rettangolare, presenta delle solcature rettilinee, parallele, ottenute a crudo, abbastanza regolari e simmetriche, tali da evocare — chiedo venia per la similitudine nient'affatto scientifica — uno di quei biscotti scannellati, così comuni in commercio. Quasi integro, il manufatto presenta una scheggiatura di poco conto ad uno spigolo.

La seconda, a mio avviso originariamente quadrata, offre sull'unico lato intatto una serie di nove bugne tronco-piramidali, abbastanza regolari e rifinite, tali da rendere evidenza della notevole abilità e del senso di raffinata armonia da parte dell'artefice, che precorre l'architetto di palazzo Schifanoia in Ferrara...

La terza, oblunga, dagli spigoli smussati, è caratterizzata da una serie di solchi ondulati, non troppo regolari (forse, volutamente), che ingenerano «ex abrupto» l'impressione di un poetico fluire d'acque marine, lacustri o, più verosimilmente, fluviali. E' un pregevole tentativo di trasfondere nella immagine statica il divenire delle cose, della natura, del genere umano.

Indubbiamente, i tre reperti, ora custoditi nel nostro Civico Museo di Storia ed Arte, dovettero possedere, nelle intenzioni dell'artefice e dei depositari, dei significati magici precisi, che purtroppo sfuggono ora e che soltanto accurati raffronti e pazienti indagini, alla luce dell'etnologia, della storia delle religioni e della psicanalisi, potrebbero parzialmente svelare.

La quarta pintadera, di cui è acquisito agli atti della Commissione Grotte «Eugenio Boegan» uno schizzo, conserva da millenni l'impronta spirali-forme.



IMMANICAZIONE DELL'ISTRUMENTO TATUANTE, DALLA SUPERFICIE LIEVEMENTE INCURVATA PER FACILITARE L'IMPRESSIONE DEL SIMBOLO.

LA QUINTA PINTADERA

La pintadera, rinvenuta nella campagna di scavo dell'anno 1955, aveva originariamente la forma di un parallelepipedo rettangolo. Immanicata sul retro, d'argilla parzialmente arrossata per esposizione, durante la cottura, a fuoco aperto, con conseguente ossigenazione, presenta inclusioni di calcite finemente triturata.

Le sue dimensioni dovettero essere di mm. 10 x 65 x 13-12. Allo stato attuale risulta, peraltro, pressochè dimezzata, in conseguenza di due distinte fratture verificatesi alle estremità, che convenzionalmente indicheremo «sinistra» e «destra».

Ne è derivato una specie di pentagono irregolare, tre lati del quale («a» - «b» - «c») s'incontrano quasi ad angolo retto, mentre il quarto «d» declina

sulla destra verso l'esterno, con un'inclinazione di circa 30°, rispetto alla perpendicolare, per incontrarsi, quindi, con un'angolazione di 120° circa col quinto lato «e», che dolcemente converge alla base.

Nonostante le amputazioni, il reperto conserva l'originaria bellezza e sembra emanare una possente carica d'energia primordiale.

Le attuali sue dimensioni sono ridotte a 50 mm. alla base («a») - 65 mm. sul lato sinistro («b») - 35 mm. sul lato superiore («c») - 50 mm. sul lato obliquo («d») - 27 mm. sul lato convergente («e»).

La superficie tatuante si presenta lievemente incurvata ai bordi, a mo' di calotta sferica, all'evidente scopo di facilitare l'impressione del simbolo magico.

Il manico, parallelo alla base, sistemato pressapoco al centro dell'apparecchio tatuante, visto dall'alto, presenta un profilo trapezoidale, irregolare, smussato; visto di lato, un profilo a rostro, smussato all'apice ed espanso alla base. Vi è praticato, attraverso la sezione orizzontale (più sottile), un foro per l'inserimento d'una funicella. Tanto al fine di consentire:

- la sospensione dell'oggetto a qualche parete della caverna;
- la sua sospensione sul petto dell'iniziatore; in tale caso, non è improbabile che un armonioso sostegno fosse offerto, a guisa di collare, alla pintadera, da una o più file — eventualmente alterne — di denti, conchiglie e vertebre, opportunamente perforati.

A differenza dei manufatti di cui innanzi è cenno, la pintadera «quinta» presenta motivi complessi ed elaborati: una doppia spirale inversa, incorniciata originariamente ai quattro angoli esterni da una serie di tre archi di cerchio in rilievo, progredienti in senso eccentrico, laddove sulla verticale che taglia il centro del reperto — perfettamente integro —, è dato rilevare due serie contrapposte di doppie alette, incurvate a volo d'uccello. Il motivo di-alare inferiore si esaurisce in un minuscolo triangolo rettangolo equilatero, col lato maggiore lungo la base «a». Non si sa se dovuto — come sarei indotto a ritenere — ad una precisa intenzione dell'artefice ovvero imputabile ad una fase affrettata di lavoro, non essendo riuscito l'artista, chissà per quale motivo, a plasmare anche qui, come all'altro lato, il motivo di-alare conclusivo.

Le due spirali si trovano riunite in un plesso centrale, normale alla base, quasi creature gemine, fuse in uno dal capriccio della natura.

Malauguratamente, la «quinta» è tronca proprio alle due opposte estremità. Ed entrambe le fratture — di rilevante ampiezza — giungono ad intaccare (sulla destra molto sensibilmente) i centri, direi vitali, insostituibili ai fini dell'indagine, delle due spirali.

Dall'inconveniente, scaturisce ovviamente il problema. Quei solchi, praticati a crudo, vale a dire prima dell'immissione del manufatto nel forno,

dovettero rappresentare nell'intenzione del loro artefice e rappresentarono davvero due spirali inverse oppure due serie di cerchi concentrici?

Sulla questione, si è a lungo soffermata l'indagine del relatore, ingenerandone non poche perplessità. Alla fine, tuttavia, le seguenti argomentazioni l'hanno decisamente orientato al polo della prima alternativa.



ANFORETTA, CON MOTIVO SPIRALIFORME,
INCISO, A COTTO, SUL FONDO.

Le curve superstiti presentano un andamento variamente schiacciato. Più che centriche, possono definirsi ellittiche. Eppure, ove l'avesse voluto, l'artista avrebbe potuto curarne meglio la curvatura, ricorrendo a determinati accorgimenti tecnici, nient'affatto trascendentali, ed ispirandosi ai modelli offerti dalla natura. Ad esempio, ai cerchi concentrici, scaturenti sullo specchio d'acqua dal lancio d'una pietruzza; agli anelli sovente regolarissimi sulla sezione d'un ramo, ricavato col paziente morso della selce.

In effetti, nel mondo visibile, molto più frequente è l'enigmatico travaglio della spirale, che non una placida composizione di cerchi concentrici.

Inoltre, determinante per l'accettazione della seconda tesi, sta il fatto che dagli strati a ceramiche, individuati nello speco, mai fu dato rinvenire cocci col motivo cerchi-concentrico, mentre, proprio a pochi centimetri dalla pintadera, vennero avulsi due cocci, che permettono la completa ideale ricostruzione di un'anforetta. Un grazioso aggeggio, dell'istessa composizione argillosa della pintadera, probabilmente destinato alla conservazione di unguenti, profumi, cristalli di cinabrese — la donna è pur sempre donna, in ogni evo! — o acque lustrali, o ceneri, indispensabili alle pratiche magiche...

A proposito del culto della propria bellezza e del gusto per la civetteria, basti ricordare le veneri di Willendorf e Brassempouy dalle sapienti acconciature a riccioli, la prima, a parrucca egizia, la seconda. Eppure, si tratta di beltà da noi divise da decine di millenni!

Sul fondo del grazioso recipiente, inciso a cotto, campeggia il solito motivo spirale. Ed ancor più evidente esso appare, inciso a crudo, sulle fiancate arcuate del reperto.

Assodato che le incisioni praticate sulla pintadera intendono rappresentare il motivo spirale, varranno ora le seguenti considerazioni in ordine allo stesso.

LA SPIRALE

Vi sono segni e simboli, che, per la loro armoniosa bellezza, suggestiva semplicità e potenza espressiva, incontrano grandissimo favore, ad onta di ogni limitazione imposta dal tempo e dallo spazio. La loro grafia, elementare e primordiale, si presta ad infinite interpretazioni e pienamente soddisfa alla estrosa fantasia di quell'irriducibile sognatore, ch'è l'uomo.

Uno di questi segni è la croce, in tutte le sue varietà — egizia, gammata, latina, greca, traversa, ecc. Un altro, la spirale: semplice, doppia, ricorrente.

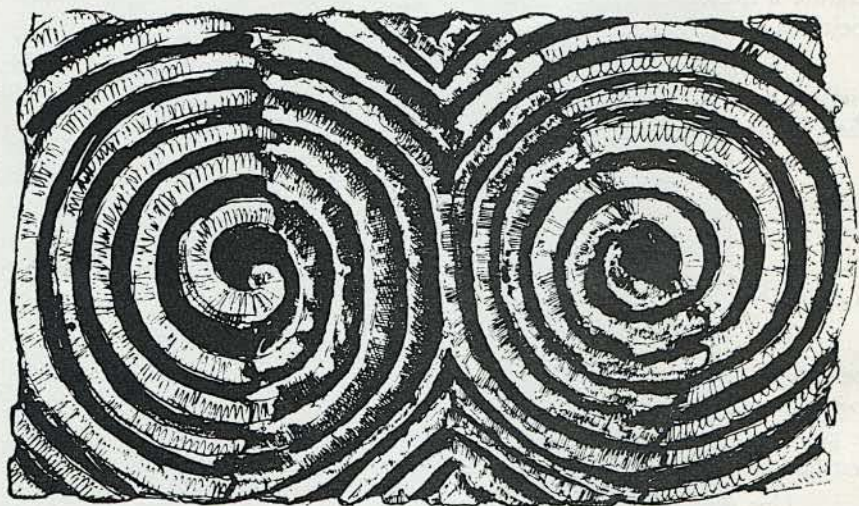
Sono segni, che vien fatto a chiunque di tracciare con assoluta spontaneità, non conta a quale era, stirpe o credo appartenga.

Già nel secondo anno, il bimbo — ove gli si ponga tra le dita un carboncino — infallibilmente finirà, dopo un attimo di concentrazione, col tracciare una spirale, partendo da un centro effimero. Ed io credo di intuirne il perchè... Perchè, dall'inconscio, gli scaturisce la sensazione di impersonare il centro del cosmo — beninteso, oggettivamente, non lo è! —, un centro, che non può rimaner statico, abulico, indifferente ai fenomeni esterni, nemmeno ai primissimi esordi dell'esistenza, allorchè, debole, indifeso, l'esserino deve ricorrere ed aderire al seno materno. Di là, ha inizio la splendida avventura, la poetica conquista del mondo visibile e di quello interiore. Non già, secondo

una direttrice unica, indeformabile — chè, in natura, non esiste la retta —, in quanto ciò significherebbe procedere con i paraocchi, ignorare il multiforme avvicinarsi delle metamorfosi e l'essenza delle verità, che permeano l'universo.

D'istinto, l'uomo volge a sè d'intorno lo sguardo e, a mano a mano, se ne matura e rafforza la risultante delle esperienze e nozioni, e dilata e spazia, lungo orizzonti sempre più vasti e remoti, la visuale, in progressione costante ed armonica — altrimenti, all'individuo normale, si sostituisce il genio o il folle...

Il simbolo dev'essere riguardato quale accorgimento spontaneo, il più semplice, cui ricorrere per esprimere un modo di essere, di sentire, di conce-



RICOSTRUZIONE DELLA PINTADERA «QUINTA».

pire l'essenza cosmica ed il perpetuo divenire. Divenire, cui soggiacciono cose, esseri e mondi.

Spiraliformi, le galassie.

Spiraliformi, le monodonte, le chioccioline, la siesta dell'aspide infida, lo spasmodico torcersi degli echinodermi, e le corna robuste del capro.

Jolantha Tschudi (Pitture rupestri dei Tassili degli Azger) osserva:

«Il motivo ornamentale della spirale, che si trova anche in natura, ha avuto grande fortuna in ogni epoca, forse perchè l'artista primitivo, nel ritmico snodarsi del disegno trovava un mezzo d'espressione facile e di pronto effetto».

Attorti i viticci, i cirri, le zanne del mammoth, le corna della renna e del bos primigenius ed, esempi, non soltanto metaforicamente chiarificatori, il falchetto della luna crescente e decrescente, ed il lampeggiante roteare dell'ascia, semplice e doppia (bipenne-labrys).

A trarre adeguata ispirazione, sarebbe stato, del resto, sufficiente, quando che fosse, centrare lo sguardo sui polpastrelli delle proprie dita...

UNIVERSALITA' DELLA SPIRALE

Alcuni studiosi (Laviosa-Zambotti - «Le più antiche culture agricole europee») vorrebbero attribuire l'uso artistico-magico della spirale ad una determinata cultura. Altri, pedissequamente, sposano tale tesi. In effetti, l'umanità non si sviluppa per compartimenti stagni ed il divenire delle cose è effetto — vicino e lontano — di tante o, meglio, di tutte le causalità materiali e psichiche, tecniche ed astratte, artistiche e religiose, e sociali, coeve e che, comunque, l'abbiano preceduto ed, atteso che tutto è relativo, direi — quand'anche ciò possa apparire paradossale — di quelle che attendono ancora di manifestarsi...

Non si può, pertanto, relegare il motivo spirale (come quello meandriforme) alla sola cultura neolitica danubio-balcanica.

E' universale, il simbolo. Ricorre nelle ceramiche cinesi di Kansu, dell'epoca di Yang-shao, come nel vaso egizio (4000 a. C.) conservato nel Museo Reale d'Arte e Storia di Brusselle, o nel rilievo sulla corona di Senuosre I e del dio Atum, eternati sul pilastro di un edificio presso Saqqarah, ovvero nell'obelisco della regina Hatsepsowe (geroglifici a spirale), ovvero, ancora, nei bronzetti del Luristan e nel vaso ittita, a forma di leone, conservati al Louvre.

Universale, nello spazio e nel tempo.

Già nel paleolitico superiore, trova magnifica espressione nelle incisioni su osso, rinvenute ad Arudy ed a Lourdes (Pirenei), laddove nel neolitico ricorre, il motivo, nelle ceramiche dell'Egitto predinastico (Gerzeano di Nagadah, 4000 a. C.), della regione danubio-balcanica (3000-2000 a. C. - Butmir), della cultura cretese-micenea dell'età del bronzo (2800-1250 a. C.), ove raggiunse l'apogeo, e, in epoca storica, ancora d'Egitto, tra le dinastie XII e XX (2000-1000 a. C.).

In effetti, in ogni epoca e presso tutte le genti, la spirale ha trovato adeguata espressione, tra le stirpi alpine, appenniniche, illiro-venete, istre, pelasgiche, etrusche, micenee, cretesi, egizie, sahariane, iberiche, celtiche. Dice André Ribard: «I Celti hanno il gusto degli ornamenti e amano l'arte naturalistica che diffonde i suoi modelli, la spirale e la croce gammata, dal Mar Caspio fino all'Atlantico».

Tipiche, le espressioni decorative spiraliche, meandro-spiraliformi e spiralo-caudate dell'Italia tirreno-meridionale e lucana. Interessanti, al riguardo, le relazioni di Salvatore Puglisi (Civiltà appenninica), del Buchner (Nota preliminare sulle ricerche preistoriche nell'Isola d'Ischia) e del Rellini (La caverna di Latrònico e il culto delle acque salutari nell'età del bronzo).

Il Reygasse (*Gravures et peintures rupestres du Tassili des Ajjers*) rende testimonianza dell'esistenza della spirale nelle opere più antiche del Tasili, spirale coeva — a suo avviso — di quella micenea.

Al Museo Etnografico Pigorini di Roma, sono visibili moltissimi manufatti provenienti dalle più disparate parti del mondo, e tutti portano il motivo spiralicco, semplice e binato, ricorrente ad «S» ed inverso. Pugnali, con motivi spiralicchi, dell'arcipelago d'Entrecasteaux (Stretto di Dawson), dell'isola di Murua o Woodlark, una pietra sepolcrale antica di Acciñ (Sumatra), ossa lavorate a spirale dell'Espelunges d'Arudy (alti Pirenei) e della Jugoslavia (sala XXVIII); un coccio e varie fibule di bronzo, attorte a spirale gemina-universa, gemina-inversa e semplice; uno scudo di bronzo prenestino che presenta una serie di spirali ricorrenti sull'orlo, ecc.

SIGNIFICATO DELLA SPIRALE SEMPLICE

Verosimilmente, tanto fascino promana, il motivo spiralicco, in quanto la sua grafia semplice e suggestiva si presta ad infinite interpretazioni e vuole esprimere molti modi di essere e divenire.

Probabilmente, esso, per le culture agricole, dovette rappresentare una figurazione magica, relativa all'aratura; un simbolo, quindi, propiziatorio di un buon raccolto. L'aratura dovette, ai primordi, incominciare dal centro ideale del campo ed ampliarsi, via via, tutt'intorno verso i margini del coltivabile. Di questa ovvia pratica rimase traccia nella scrittura bustrofedica, spiralicca, cara anche al ceppo etrusco.

La figura dovette, inoltre, — come innanzi chiarito — esprimere quella confusa inconscia tendenza umana all'evoluzione interiore ed esteriore, quell'anelito allo spaziare, all'espandersi graduale, progressivo. Soltanto la spirale, segno perfetto nella sua apparente imperfezione, avrebbe potuto dare ragione del divenire, del progredire, dell'espandersi, del raffinarsi. Era ed è, in definitiva, un simbolo di fiducia umana nei propri destini, e di speranza.

SIGNIFICATO DELLA SPIRALE DOPPIA

Ma è ancor più.

E' il simbolo dualistico della nascita e della morte, dell'amore e dell'odio, del femminile e del virile, dell'azione e della reazione, della sintesi e dell'antitesi, della luce e delle tenebre, del cielo e della terra.

Il Lebasquais («Tradition hellenique et art grec») esprime il seguente avviso: «La doppia spirale offre l'immagine del ritmo alternato dell'evoluzione e dell'involutione, della nascita e della morte, in una parola, rappresenta la manifestazione nel suo duplice aspetto».

Il popolo che meglio ha saputo — attraverso una rigogliosa fioritura di pensiero e di opere — darci una visione del mondo, nettamente contrapposta al progressivo impoverimento della fantasia dell'umanità contemporanea e all'adeguamento più ortodosso alle realtà positive, in cui ci evolviamo, è quello dello Yang-tse-kiang. Il Tao Tching di Lao-Tze, il meraviglioso Yi-king, nonchè i testi moderni di Lin Yutang, ampiamente trattano del duplice principio «yin-yang», ch'è la base cosmogonica della creazione e della vita. Il principio «yin-yang» impersona la cooperazione di due elementi antitetici eppure complementari: il mascolino ed il femminile. Tutto ciò che v'ha al mondo di virile, di positivo, di costruttivo, suona «yang»; quanto v'ha, al contrario, di passivo, negativo, disgregatore, suona «yin». Dal primo esce il creato, dal secondo il caos. Eppure, può l'uno fare a meno dell'altro? Non è la fenomenologia improntata all'incessante alternarsi di queste duplici onde d'urto, che vanno e vengono, che si sovrappongono con primordiale accanimento... ed amore?

Dal cielo saettano le folgori, che fecondano la pioggia e la terra: il cielo è «yang». La terra fecondata è «yin». Si tratta di due principi, senza origine nè fine, che si integrano a vicenda e che non potrebbero sussistere l'uno senza dell'altro, anzi uno senza dell'altra... E qui siamo giunti al «quid».

La doppia spirale non può simboleggiare l'aratura, non il puro e semplice «panta rei», non le sole metamorfosi univoche.

Simboleggia l'armonica fusione in uno dei due elementi universali del femminile e del mascolino. Sintetizza, nell'aura sacra e misteriosa del ritualismo, che sempre, ovunque e comunque, s'impone alla natura umana per nobilitarne i fatti e gli atti più importanti, una favolosa fusione di vite, di impulsi, di sensazioni, di sentimenti, di aneliti, a volte contrastanti, eppure invariabilmente interdipendenti.

Simboleggia l'amore.

Dà concreta espressione all'aspirazione più nobile del creato, a quella che consente appunto al creato di preservarsi, perchè il creato, allorchè non ci sia più creatura che possa naufragare nelle sue stellate immensità e che ne possa decantare la magnificenza, cessa di esistere.

E' il simbolo che dovette iniziare al poetico e struggente enigma della vita, chi non era vissuto ancor compiutamente, chi non s'era ancor potuto inserire nell'ordine tellurico di tutte le creature, per una legge — non codificata, ancora — eppure sacra, immutabile presso tutte le stirpi primitive. Quelle stirpi semplici, rudimentali, ma già depositarie di primordiale ed istintiva saggezza...

IL MESSAGGIO

Il coccio millenario è un messaggio tramandatoci in nome del sentimento più umano, più puro, più vicino all'infinita bontà del Supremo Artefice. La sua doppia spirale inversa ci è giunta quale tangibile atto d'amore ed il suo valore trascende il valore puramente venale — del resto rilevante — dal punto di vista archeologico del reperto, perchè ancor nella semplicità della materia, in cui è plasmato, e nelle imprecise solcature, che lo feriscono, racchiude tesori di intenzioni, gioielli di sentimenti, che nessuno scrigno ha mai saputo nè saprà donare.

ALDO VALLES

DARIO MARINI

Abisso Eugenio Boegan

Molte volte chi deve scrivere di speleologia senza esser ben a conoscenza di cosa questa sia in realtà, usa ricorrere alla vecchia ma pittoresca definizione di alpinismo all'ingiù. La frase, senza offesa per l'alpinista, non ci è mai piaciuta troppo, ma effettivamente molte sono le affinità tra le due attività, non ultima tra queste la tendenza comune ad estendere il campo d'azione a regioni sempre più lontane e ciò in seguito al fatale esaurimento dei problemi più vicini e meno impegnativi.

Mentre l'alpinismo si è rivolto all'Himalaya ed alle Ande, la speleologia ha guardato alle Alpi nella fondata speranza di trovare, a quote più elevate, cavità più importanti. La nostra Commissione Grotte non è stata ultima in questa corsa ai monti poichè, se è pur vero che la speleologia ha più di un addentellato con la scienza, il prestigio e le maggiori soddisfazioni in questo campo si misurano a metri, specialmente di profondità.

Già nel periodo prebellico furono eseguite alcune puntate ai versanti sud del Canin e del Mangart, dove venne rintracciata una cavità molto promettente che non potè esser esplorata completamente in seguito alla modifica del confine di stato. Rimasero ugualmente in territorio jugoslavo altre zone molto favorevoli, come quella del Tricorno, dove è stato esplorato recentemente un abisso di 260 metri. Dopo la guerra vi fu un periodo di stasi, durante il quale registriamo l'esplorazione dell'abisso del Monte Raut, presso Poffabro, mentre più intensa fu l'attività nelle Prealpi Carniche, a quote più modeste, ma con brillanti risultati, particolarmente negli inghiottitoi della zona di Pradis. Ritornammo ai monti con la Campagna sul Monte Cavallo di Aviano, dove venne raggiunta spesso durante le battute di zona la quota 2000, e con l'esplorazione dell'Abisso Silvio Polidori, ai piedi della Creta di Aip. Altre ricognizioni vennero eseguite sul Monte Resettum e su altre Cime della Val Cellina, sulla Catena del Lodin e sull'Altipiano della Creta di Riosecco presso Pontebba, ad oltre 2200 metri

di altezza, ma senza ottenere i risultati che avevamo sperato. Altri Gruppi speleologici di Trieste avevano battuto intanto le Alpi Carniche ed anche le Dolomiti, senza maggior fortuna, tantochè si cominciava a nutrire qualche dubbio sull'effettiva consistenza del fenomeno carsico in alta montagna. Era accaduto però che in questa febbrile ricerca erano state trascurate le montagne, a noi più vicine, le Alpi Giulie, forse perchè la loro struttura geologica non dava garanzie di buoni risultati, nè la loro morfologia estremamente impervia sembrava favorevole all'instaurarsi del fenomeno carsico, che notoriamente predilige i tavolati ed i pianori, sia pur tormentati.

Fu per via indiretta che giungemmo al Canin, seguendo il suggerimento mormorato dal più antico ed aspro nemico dello speleologo: l'acqua.

La nostra squadra subacquea infatti aveva esaminato ed esplorato molti Fontanoni e sorgenti carsiche, dal Gorgazzo di Polcenigo ai Fontanoni di Rionegro e di Timau, ed aveva finito per dedicare gran parte della sua attenzione alla grande risorgiva che scaturisce dalla montagna di fronte al piccolo abitato di Stretti in Val Raccolana, chiamata dai valligiani con il nome di Fontanon di Goriuda.

L'esplorazione del Fontanone venne iniziata nel 1959 risalendo la ampia galleria percorsa dal torrente; superato un lago vasto e profondo e risalite varie rapide lungo cenge e brevi salti, si giunse ad un altro lago, dove la volta si immergeva nelle acque gelide e limpidissime. La galleria sommersa che ha qui inizio è stata percorsa in varie riprese per una lunghezza di circa 80 metri, ma la stessa continua a sprofondare verso quote oramai proibitive per la sicurezza del sommozzatore e si ha motivo di ritenere che l'ostacolo rappresentato da questo sifone gigantesco non sia superabile con le attuali risorse della speleologia subacquea.

Ci aveva però impressionato la grande quantità di acque che erompe dalla grotta, specialmente durante i periodi piovosi, ed avevamo chiesto ai valligiani di Piani se nella zona sopra la sorgente vi fossero pozzi od inghiottitoi che raccogliessero le precipitazioni e l'acqua del disgelo. Le notizie furono, come al solito, vaghe e discordanti ma sembrava certo che qualche grotta esisteva in alto, verso il Foran del Mus. Nel giugno del 1963 un primo tentativo di salire direttamente dal Fontanone non ebbe fortuna, in quanto il sentierino di Casera Goriuda si perdeva ben presto tra dirupi e mughì, rendendo la salita faticosa ed incerta; giunti a quota 1650, già in vista delle grandi lastronate del Col delle Erbe, si dovette desistere, essendo evidente che il forte dislivello e la mancanza di sentieri scongiuravano l'accesso da quel versante. Esaminammo allora con attenzione le carte geologiche e topografiche della zona, dalle quali rilevammo la presenza di un altipiano costituito da una piastra di calcari giura-liassici incastrata tra le più antiche dolomie del Trias; lo stesso si estendeva tra i monti Sart, Pic di Grubia, Canin, Ursic, Bila Pec e Jof di Sclaf e si presentava aspramente

accidentato e ricco di conche e depressioni che potevano senz'altro ospitare gli inghiottitoi da noi vagheggiati, mentre era chiaro che la via più conveniente per accedervi era quella seguita dagli alpinisti per salire al Canin, almeno fino alla sella omonima.

La sera del 13 luglio 1963 salimmo a Nevea e da qui al Rifugio Celso Gilberti della S. A. F., che trovammo già chiuso. Dopo lungo bussare un caritatevole ospite si levò dal letto e venne ad aprire. Attorno al rifugio biancheggiavano nella notte vasti residui dei nevai invernali. Al mattino il cielo era nuvoloso, l'aria fredda, mentre cadeva a tratti qualche spruzzata di pioggia; ci avviammo ugualmente e raggiungemmo in breve la sella Canin. Fosche nubi rotolavano lungo le pareti del Montasio e del Jof Fuart, mentre del Canin si scorgevano ogni tanto i lividi nevai, le cui lingue scendevano nei canali fino alla zona che dovevamo esaminare, verso la quale calammo a ventaglio con la certezza di non tornare a mani vuote. Non era ancora trascorsa un'ora dalla partenza dal Rifugio e l'Abisso Eugenio Boegan era scoperto. Naturalmente il nome non l'aveva ancora e non sembrava nemmeno un abisso con quel suo pozzo di pochi metri, quasi pieno di neve; la posizione della cavità era però molto promettente, in quanto situata quasi al fondo della vasta conca situata tra il Canin ed il Col delle Erbe e chiari



PANORAMICA DELLA CONCA SOTTO IL COL DELLE ERBE DALLA FORCELLA CANIN

segni testimoniavano che la grotta inghiottiva una notevole quantità di acque, specialmente con il disgelo delle enormi masse nevose che si accumulano d'inverno sulla zona. Proseguimmo la ricognizione che fruttò il rinvenimento di numerosi altri pozzi di varia profondità e tornammo a valle molto soddisfatti e confortati da un improvviso squarcio nelle nubi, dal quale il sole del tramonto colorò meravigliosamente i larici e gli abeti stillanti di Nevea.

In agosto salimmo nuovamente al Gilberti e girammo per una settimana dal Cergnala al Sart e le vaste battute ci confermarono che la zona migliore restava quella del Col delle Erbe, mentre altrove i pozzi erano pochi e di scarsa profondità; pertanto la prima spedizione esplorativa del 15 settembre venne diretta verso quella località, con il programma di rilevare il maggior numero di cavità possibile ma la prima, proprio quella rintracciata al fondo della conca, ci fermò per quel giorno e tuttora stiamo cercando il suo fondo, probabilmente ancora lontano dalla quota di — 358 raggiunta il 22 settembre di quest'anno.

Qualche persona si chiederà il perchè di questo lento procedere nell'esplorazione dell'Abisso da noi dedicato alla memoria di Eugenio Boegan, ma solo chi ha preso parte ad una spedizione speleologica che deve salire ad oltre 2000 metri con attrezzatura pesante può sapere quali e quante fatiche si devono sopportare per arrivare soltanto all'imboccatura della grotta, dove inizia appena il lavoro più pericoloso ed impegnativo e bisogna a questo proposito rilevare il comportamento davvero ammirevole di tutti i partecipanti alle varie spedizioni, molti dei quali giovanissimi, costretti ad affrontare talvolta condizioni ambientali davvero proibitive. La considerazione più importante riguarda però il brevissimo periodo favorevole alla discesa nell'abisso. Tentativi effettuati in diversi mesi dell'anno ci hanno infatti insegnato che praticamente soltanto in settembre l'esplorazione è possibile senza troppi rischi, poichè appena in questo mese il grande pozzo si è liberato del ghiaccio e subito dopo comincia il periodo piovoso, al quale segue ben presto la comparsa della neve che viene a coprire la zona fino a primavera inoltrata.

Le speranze da noi riposte sull'Abisso Eugenio Boegan, dobbiamo ammetterlo, non sono poche. Tra il suo ingresso e la bocca del Fontanon di Goriuda, unica risorgiva di questo versante della valle, vi sono 1000 metri di dislivello e due chilometri di distanza; l'abisso sprofonda rapidamente con una continua successione di pozzi e presenta le caratteristiche proprie degli inghiottitoi attivi e le sue pareti sono compattissime e levigate, per cui tutti gli attacchi delle scale sono stati fatti con chiodi a pressione. Con il procedere in profondità l'acqua diventa sempre più abbondante, con grave disagio per gli esploratori, disturbati per di più da una forte corrente d'aria

fredda che percorre strettoie e gallerie, quest'ultime di tali proporzioni da rendere spesso la volta indiscernibile. La cavità è già al primo posto in ordine di profondità tra quelle del Friuli e della Venezia Giulia e si avvia a superare per importanza ogni altra esplorata dalla Commissione Grotte nella sua pur lunga vita ed il prossimo anno dovranno esser affrontati e risolti problemi molto complessi, come quello della sistemazione di un primo campo interno, per ora impossibile, e delle manovre sul pozzo di 150 metri, per le quali contiamo di usare un verricello già provato quest'anno e che verrà opportunamente modificato.

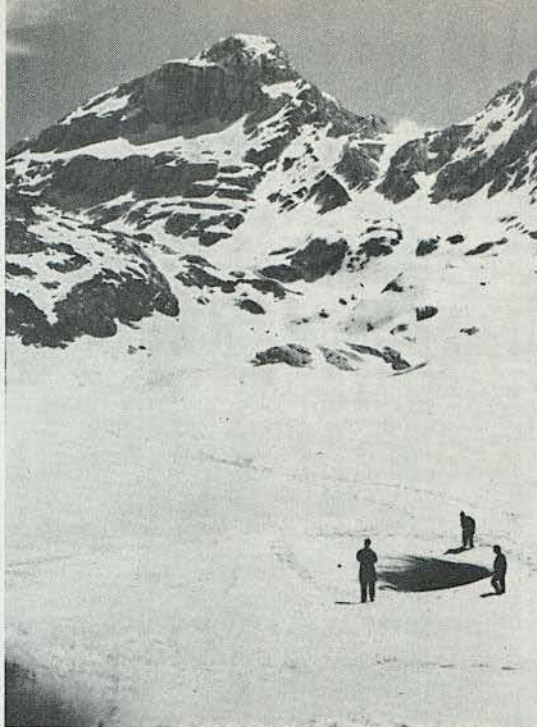
Oltre all'Abisso Eugenio Boegan abbiamo esplorato sul Canin altre Grotte, due delle quali ci sembrano particolarmente interessanti. Già l'anno scorso la custode del Rifugio Gilberti ci aveva parlato di un minuscolo foro situato nella parete del Bila Pec, presso la Caverna Brazzà, dal quale usciva una violenta corrente d'aria, ma non ebbimo mai tempo di esaminare questo interessante fenomeno; il giorno 14 giugno di quest'anno, tornati al Rifugio dopo aver collocato la targa con il nome di Boegan sull'abisso, trovammo i due figli della nuova custode, Valentino e Danilo Roseano di Chiusaforte, disposti a condurci sul posto, del resto vicinissimo. La minuscola apertura si apriva infatti proprio alla base della parete e ne usciva effettivamente un forte soffio gelido; rimossa la ghiaia ed i detriti venne in luce una fenditura angusta chiusa da alcuni sassi più grossi che vennero levati con facilità. La corrente d'aria uscente era talmente violenta da far volare la terra smossa a vari metri di distanza. Mentre un gruppo lavorava attorno alla fenditura, altri avevano esaminato la parete sovrastante, scoprendo un'altra galleria che si internava nel monte, occupata all'inizio da un piccolo ghiacciaio verde.

L'esplorazione di queste due cavità non è stata condotta con l'assiduità che le stesse avrebbero meritato, in quanto tutte le nostre energie migliori sono state dedicate all'Abisso Eugenio Boegan; la profondità raggiunta è già buona, considerando la tortuosità e la complessità dei vani sotterranei e le poche ore che abbiamo potuto dedicare a queste grotte. Ci spiace dover rilevare a questo punto che alcuni Gruppi Speleologici di Trieste e di Udine, con i quali siamo stati fino ad oggi in buoni rapporti, hanno intrapreso recentemente l'esplorazione di queste Grotte, rivendicando assurdamente la priorità della scoperta. Mentre non ci sembra nemmeno il caso di entrare in discussione su questo argomento, dobbiamo confessare che questi episodi ci hanno veramente amareggiato, in quanto vengono ad infrangere quelle norme di correttezza, non codificate ma sempre osservate, che avevano finora regolato l'attività dei Gruppi Speleologici della regione, ripetendo episodi consimili, unanimemente deprecati, accaduti in altre parti d'Italia.

Prima di lasciare il posto ai dati catastali, ai rilievi ed alle relazioni

A destra:

LA ZONA DELL'ABISSO EUGENIO BOEGAN
NELLA PRIMAVERA 1964



Sotto:
CAMPO SOLCATO TRA IL BILA PEC
ED IL COL DELLE ERBE



Sopra:
DISOSTRUZIONE DELL'INGRESSO DELLA «FESSURA SOF-
FIANTE» SOTTO IL BILA PEC (N° 557 F.R.) 14.6.1964

tecniche delle grotte esplorate nella zona del Canin, non esitiamo ad affermare che su questo altipiano abbiamo vissuto le ore più intense e più belle della nostra vita di speleologi, sia per la severa bellezza dell'ambiente alpino che ci circondava, sia per aver qui raggiunto, sulla montagna tante volte ammirata dalle alture del nostro Carso, la meta perseguita in anni di assidue ricerche in zone più lontane e meno care a noi triestini.

*
**

N 1 FR - FONTANON DI GORIUDA - F 14 II SE, Monte Canin. Pos. m 2950 in dir. 72° N dal Monte Sart. 33 TUM 7981 3893. Quota ingresso m 868. Dislivello + m 18. Lunghezza m 260. - Rilevatori: A. Kozel, M. Vianello, anni 1962, 1963, 1964. In corso di esplorazione.

Bibliografia: Savorgnan di Brazzà G.: *Studi alpini fatti nella valle di Raccolana*, Boll. Soc. Geogr. It., marzo-aprile 1883.

De Gasperi G.B.: *Catalogo delle grotte e voragini del Friuli*, Mondo sotterraneo, VII, n. 1-2.

De Gasperi G.B.: *Grotte e voragini del Friuli*, Memorie Geografiche, n. 30, a. 1916.

Vianello M.: *L'impiego di tute di neoprene in grotta*, Atti del IX Congresso Nazionale di Speleologia, Trieste, ottobre 1963.

N. N.: *Attività della Commissione Grotte «E. Boegan»*, «Notiziario ai soci» (supplemento alla rivista Alpi Giulie), n. 1, 1964.

Il primo tratto di questa interessante cavità (p. 1-2) è costituito da una galleria diretta, lunga circa 80 m, interamente occupata dal letto del torrente. L'acqua, profonda all'ingresso qualche decimetro, al termine della galleria, dove questa si allarga a formare un magnifico laghetto verde smeraldo ai piedi di una rapida, è profonda oltre 4 metri. La rapida ed alcune piccole cascate che la seguono immediatamente a monte possono essere superate arrampicandosi su una larga cengia che sale fin quasi sotto la volta della galleria, in questo punto molto alta. Dopo un altro tratto orizzontale che si percorre seguendo il corso del torrente, si incontra un'altra cascata, superabile con una facile arrampicata.

Si raggiunge così un secondo lago, lungo 15 metri, la cui profondità va gradatamente aumentando fino al sifone che lo chiude, formato dalla volta della galleria, probabilmente il letto di uno strato, che si immerge lentamente sotto il pelo dell'acqua.

Usando autorespiratori ad ossigeno è stato possibile esplorare e sommariamente rilevare 80 metri di galleria sommersa (p. 5-6-7). Questa presenta all'inizio l'aspetto di una galleria di interstrato, con la volta piatta, larga 4-5 metri ed alta 3; successivamente le pareti si restringono, il letto si approfondisce e la sezione si modifica in sezione triangolare da diaclasi, con il vertice superiore piuttosto acuto. Dal punto massimo raggiunto, m. 14 di profondità, non si scorge alcun accenno ad una risalita della galleria: semmai, mentre lateralmente le pareti divergono sino a scomparire nel buio, il suolo tende ancora a scendere con una discreta pendenza.

N 156 FR - VORAGINE I SOTTO I GHIACCIAI DEL CANIN - F 14. II. SE, Monte Canin. Pos. m 1200 in dir. 217° N dal Monte Spric - 33 TUM 8039 3702. Quota ingresso m 1850. Prof. m 17, pozzo est. m 17, lunghezza m 5. - Rilevatore M. Battiston, 15 settembre 1963.

Bibliografia: De Gasperi G.B.: *Fenomeni carsici del Monte Canin*, Mondo Sotterraneo, X, n. 4-6.

De Gasperi G.B.: *Grotte e voragini del Friuli*, Memorie Geografiche, n. 30, 1916.

N. N.: *Attività della Commissione Grotte «E. Boegan»*, «Notiziario ai soci» (supplemento di «Alpi Giulie»), n. 1, 1964.

E' un pozzo formatosi su due diaclasi parallele ed è diviso per quasi tutta la sua lunghezza da un ponte di roccia. Si apre ai piedi dei lastroni di roccia che da quota 1921 scendono alla conca chiusa del Col delle Erbe, circa 40 metri ad Est dell'Abisso Boegan.

N 160 FR - FONTANON DI PIANI (Fontanon di Vandul) - F 14 II SE - Monte Canin. Pos. m 1520 in dir 335° N dal Monte Baba - 33 TUM 7783 4037. Quota ingresso m 705. Lunghezza m 20. - Rilevatore: R. Segolin, 11 ottobre 1964.

Bibliografia: Savorgnan di Brazzà G.: *Studi alpini fatti nella valle di Raccolana*, Boll. Soc. Geogr. Italiana, marzo-aprile 1883.

De Gasperi G.B.: *Grotte e voragini del Friuli*, Memorie Geografiche, n. 30, 1916.

Questa caverna, la cui parte centrale è occupata da grossi massi, è sede di una risorgiva perenne di cospicua portata. Parte dell'acqua che ne fuoriesce viene catturata da alcune opere di presa ed alimenta l'acquedotto di Piani. Il resto scende con varie rapide e va ad ingrossare la portata del torrente Raccolana.

N 552 FR - GROTTA SOPRA LE MOELIS - F 14 III SO, Sella Nevea. - 33 TUM, 8163 3850. Quota ingresso m 1150. Prof. m 5. Lunghezza m. 44. - Rilevatore: T. Piemontese, 11 ottobre 1964. In corso di esplorazione.

Questa cavità si apre sulle dirupate pendici della Val Raccolana, di fronte alle gallerie della strada Chiusaforte - Sella Nevea. Essa fu rinvenuta durante una ricognizione compiuta partendo dalla località denominata «le moelis». Risalite per qualche centinaio di metri quelle erte pendici, costituite da rocce friabili e coperte da muschio, si incrociò un sentierino abbandonato da tempo, che dopo pochi metri passava davanti all'imbocco di una caverna. Successive tracce di sentiero, passando sotto pareti strapiombanti, conducevano direttamente a Sella Nevea.

La prima parte della cavità si presenta sotto forma di un'ampia caverna, il cui fondo è coperto da un enorme ammasso di detriti di origine gravitativa: sul soffitto infatti si notano le banconature lievemente inclinate degli strati calcarei. La volta della caverna è attraversata inoltre da una marcata diaclasi, in seno alla quale si apre un camino. Verso SE, in corrispondenza

della diaclasi stessa, s'inoltra una galleria, lunga una ventina di metri, dapprima discendente, poi in salita; s'incontra qui una grande lama di roccia, che restringe la galleria; indi la stessa discende verso vani ignoti, che non si sono potuti esplorare per mancanza di tempo e per la scarsa attrezzatura a disposizione.

N 555 FR - ABISSO EUGENIO BOEGAN - F 14 II SE - Monte Canin. Pos. m 1523 in dir. 16° N da M. Canin (Quota 2587) - 33 TUM 8046 3699. Quota ingresso m 1850. Prof. m 358. Pozzo est. m 11, pozzi interni m 23, 150, 5, 4, 7, 3, 7, 13, 5, 7, 20, 85, 30? Lunghezza m 120. - Rilevatori: D. Marini, T. Piemontese, 22 settembre 1964. In corso di esplorazione.

Bibliografia: D. Marini: *Esplorazioni della Commissione Grotte «Eugenio Boegan» sull'Altipiano Carsico del Monte Canin (Alpi Giulie)*, Rassegna Speleologica Italiana, XVI (1-2), settembre 1964.

Finocchiario C.: *Relazione dell'attività della Commissione Grotte nel 1963*, Atti e Memorie della Commissione Grotte «E. Boegan», anno III, 1963.

N. N.: *Attività della Commissione Grotte «E. Boegan»*, «Notiziario ai soci» (supplemento di «Alpi Giulie»), n. 1, 1964.

La cavità si inizia con un pozzo di 11 m, dalle pareti erose a lame parallele verticali; sul fondo, verso Est, si inoltra un'alta e stretta fessura che dà sul secondo pozzo, di m 22,50, pure eroso da un canalino verticale nel quale si insinua la scala. Sul fondo (p. 2), costituito da un minuscolo terrazzino di detriti, si apre il piccolo orifizio del pozzo di 150 m, pozzo privo di ripiani, se si esclude una sporgenza rocciosa larga una ventina di cm posta a circa 90 metri dall'orlo. Subito dopo, superati tre pozzetti di m 5, 4 e 7, costituiti da enormi blocchi di frana incastrati tra le pareti di una galleria discendente, si giunge (p. 4) ad una serie di salti, dapprima di pochi metri, poi di 3, 7, 13, 5, 7 metri, separati l'uno dall'altro da un terrazzino roccioso lungo qualche metro. Alla fine di questi pozzi (p. 5) la cavità continua con uno stretto passaggio; sul soffitto si nota un ponte di roccia. Dopo la strettoia la cavità prosegue con un breve meandro a marmitte, che termina sopra un pozzo profondo venti metri (p. 6-7).

Dal fondo del pozzo di 20 m l'acqua raccoltasi in notevole quantità sprofonda nel baratro sottostante per una fessura a meandro. Per poter continuare bisogna risalire, lungo la parete Ovest, una ripida cengia lunga quasi 15 m, troncata alla fine dall'innestarsi della diaclasi su cui si era formato il baratro sottostante. Il punto estremo (p. 8) si trova a perpendicolo sul pozzo di 85 m e la scala scende in perfetta libera. La cascata, che è evitata lungo tutto il pozzo, ritorna a disturbare durante gli ultimi metri di discesa, quando la scala tocca la parete. Un comodo ripiano segna la massima profondità raggiunta, m 358. La voragine continua ancora, con un pozzo valutato 30 metri.

N 557 FR - FESSURA SOFFIANTE DEL BILA PEC - F 14 III SO - Sella Nevea. Pos. 300 m in dir. 258° N dal Bila Pec. 33 TUM 8160 3705. Quota ingresso m 1785. Prof. m 79. Pozzo est. m 4, pozzi interni m 10,60, 9, 5, 5, 4,50, 7, 36, 40? Lunghezza m 145. - Rilevatori: M. P. Galli 25 giugno 1964, T. Piemontese 26 settembre 1964. In corso di esplorazione.

Bibliografia: N. N.: *Seconda carovana scolastica della S.A.F. (26-29 agosto 1895)*, «In Alto», n. 6, 1895.

De Gasperi G.B.: *Gli spostamenti d'aria nelle grotte*, «Mondo Sotterraneo», n. 4-5, 1913.

N. N.: *Attività della Commissione Grotte «E. Boegan»*, «Notiziario ai soci» (supplemento di «Alpi Giulie»), n. 1, 1964.

Questa cavità ci venne indicata dai gestori del rifugio Gilberti il 14 giugno 1964, in occasione di una nostra battuta di zona. L'ingresso si presentava allora come un angustissimo foro apertesi alla base della parete NE del Bila Pec, tra la roccia e i detriti, davanti ad una cavernetta in lieve salita e ben tosto ostruita. Dopo alcune ore di lavoro si riuscì a rendere accessibile il passaggio che immette, con un salto di quattro metri, in un meandro. Durante il lavoro di scavo il terriccio mosso veniva sollevato per circa tre metri da un vento gelido che usciva sibilando. Quel giorno il meandro venne percorso per una cinquantina di metri. Una settimana più tardi, ritornati sul posto, venne ripresa l'esplorazione e vennero discesi tre pozzi, rispettivamente di metri 10, 9, 5.

Si continuò l'esplorazione di questa interessante cavità il 26 settembre di quest'anno, a conclusione della campagna speleologica sull'acrocoro del Canin. In quella data si raggiunse la profondità di 79 metri superando due pozzi di 5 metri, uno di 7, un breve meandro, un pozzo di 36 metri, un saltino di pochi metri ed una breve galleria che finisce sull'orlo di un pozzo valutato profondo una quarantina di metri.

NOTA: Da un trafiletto comparso sul quotidiano «Il Piccolo» del 7 novembre 1964 risulterebbe che l'esplorazione della grotta è stata ultimata da un gruppo di rocciatori e grottisti dell'Associazione XXX Ottobre. La profondità raggiunta viene indicata in metri 348.

N 558 FR - GROTTA DEL GHIACCIO - F 14 III SO, Sella Nevea. - Pos. m 345 id. 351° dal Rifugio Gilberti. 33 TUM 8158 3697. Quota ingresso m 1850. Profondità m. 113, pozzo est. m. 11, interni m 16, 20, 8, 5, 4, 13. Lunghezza m 150. - Rilevatori: M. P. Galli 25 giugno 1964, P. Candotti 24 settembre 1964. In corso di esplorazione.

Si apre sulla parete Est del Bila Pec. Superato il suo ingresso, un'alta fessura verticale ben visibile dal Rifugio Gilberti, ci si trova su di un piccolo ghiacciaio alla cui destra si apre un pozzo di una quindicina di metri, inesplorato. La galleria in cui trova sede il ghiacciaio continua per una decina di metri in un'altra galleria pure completamente ghiacciata che comunica a Est con il pozzo dianzi citato. In direzione Ovest prosegue con un meandro che si chiude dopo pochi metri. Per superare l'ostacolo è necessario arrampicarsi per qualche metro e raggiungere una finestra che immette su di un pozzo profondo 16 metri, dal fondo del quale si prosegue per una

strettoia sino ad un comodo terrazzino che dà su un ampio meandro che, con una successione di salti, porta ad un'altra galleria, quaranta metri più sotto. Dopo una quindicina di metri un pozzetto di 4 metri che porta ad alcune stanzette senza importanza, ne interrompe la continuità. Poco più avanti il suolo sale nuovamente e dopo altri venticinque metri si giunge in una caverna il cui fondo è costituito da grossi massi incuneati. Una fessura in parete mette in comunicazione la caverna con un pozzo stimato profondo una trentina di metri e non esplorato per mancanza di tempo.

N 559 FR - POZZO I PRESSO IL RIFUGIO GILBERTI - F 14 III SO, Sella Nevea. pos. m 30 in dir. 48° N dal Rifugio Gilberti. 33 TUM 8169 3672. Quota ingresso m. 1845. Prof. m 11, pozzo esterno m. 10. Lunghezza m. 6 - Rilevatore: M.P. Galli, 21 settembre 1964.

Bibliografia: N. N.: *Attività della Commissione Grotte «E. Boegan»*, «Notiziario ai soci» (supplemento di «Alpi Giulie»), n. 1, 1964.

Si apre tra grossi massi, immediatamente sotto il Rifugio Gilberti, all'incrocio tra il sentiero che da Sella Nevea porta a Sella Canin e quello che scende dal Rifugio. L'ingresso triangolare, di cm 60×40, dà direttamente sul breve pozzo il cui fondo è costituito da detriti di varia grandezza. A NE si aprono delle fessure impraticabili che danno su di un pozzo stimato profondo una ventina di metri.

N 560 FR - POZZO II PRESSO IL RIFUGIO GILBERTI - F 14 III SO, Sella Nevea. Pos. m 130 in dir. 189° N dal Rifugio Gilberti. 33 TUM 8175 3683. Quota ingresso m 1840. Prof. m 16, pozzo est. m 11, pozzo int. m 5. Lunghezza m 7. Rilevatore: M. Vianello, 21 settembre 1964.

Si tratta di una fessura lunga m 7 e profonda 16, orientata NO-SE, trasversale al pendio in cui si apre. A 11 metri di profondità trovasi un ripiano che dà sul secondo pozzo, profondo m 5.

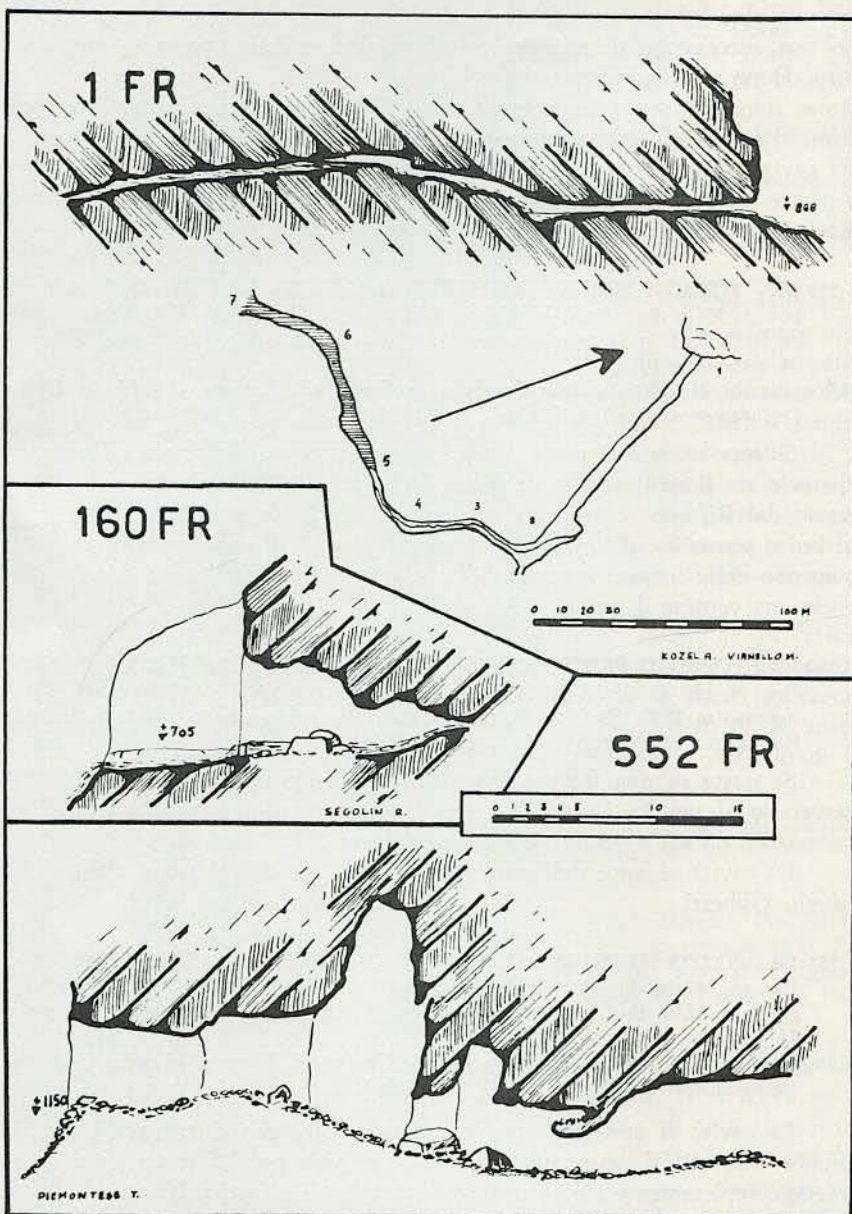
La cavità si apre nel grande campo solcato che si trova a Nord del Rifugio Gilberti.

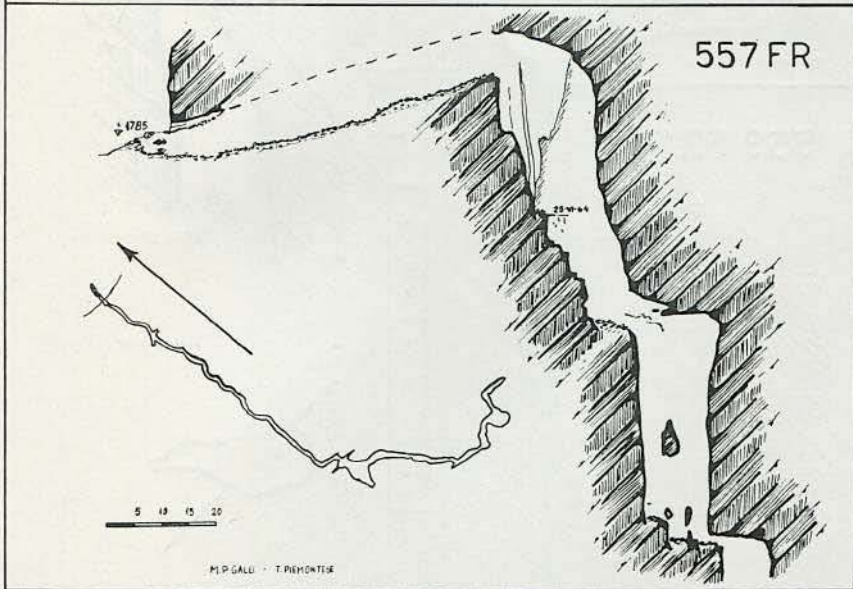
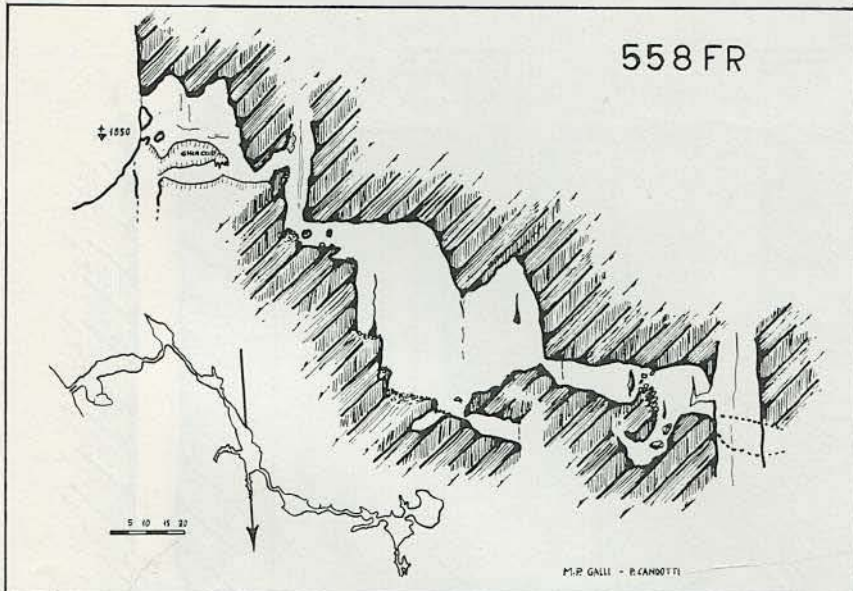
N 561 FR - POZZO III PRESSO IL RIFUGIO GILBERTI - F 14 III SO, Sella Nevea. Pos. m 140 in dir. 171° N dal Rifugio Gilberti. 33 TUM 8173 3682. Quota ingresso m 1830. Prof. m 28, pozzo est. m. 15, int. m 10. - Rilevatore: M. Vianello, 21 settembre 1964.

Bibliografia: N. N.: *Attività della Commissione Grotte «E. Boegan»*, «Notiziario ai soci» (supplemento di «Alpi Giulie»), n. 1, 1964.

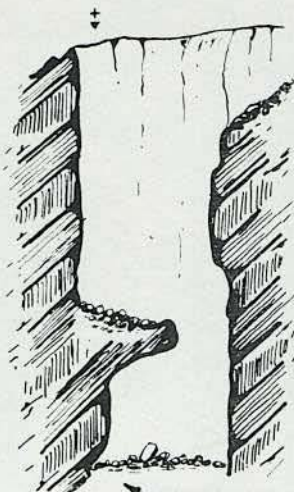
La cavità si apre nel grande campo solcato che si trova a Nord del Rifugio Gilberti. Il primo pozzo scende verticale per 15 metri, fino ad un ripiano completamente ricoperto da un crostello di ghiaccio. Il secondo pozzo, profondo una decina di metri, scende leggermente inclinato e conduce al fondo della cavità, occupato da ghiaccio e neve.

Verso NO si apre una stretta fessura verticale, non superabile, che lascia intravedere una stanzetta apparentemente priva di continuazioni.



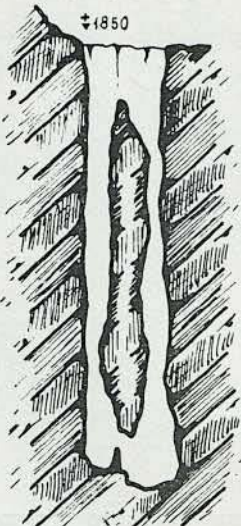


560 FR



M. VIARELLO

156 FR



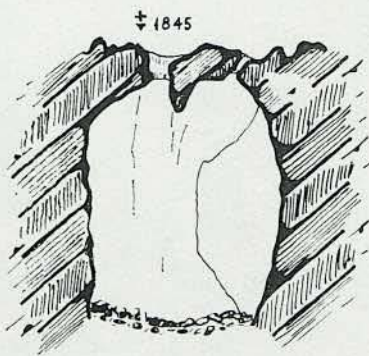
M. BATTISTON

561 FR

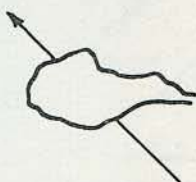


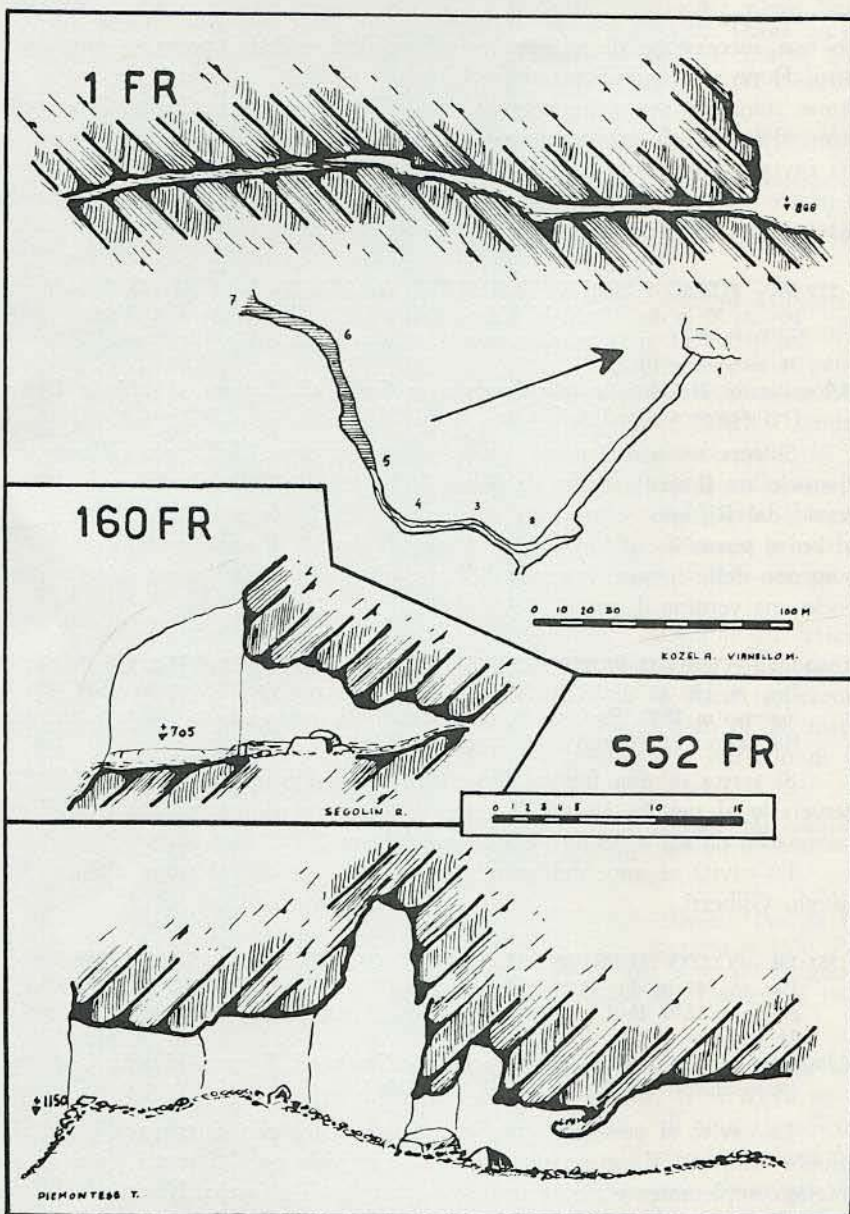
M. VIARELLO

559 FR



M. GALLI





N° 555 F_R

A BISSO

E UGENIO

B OEGAN

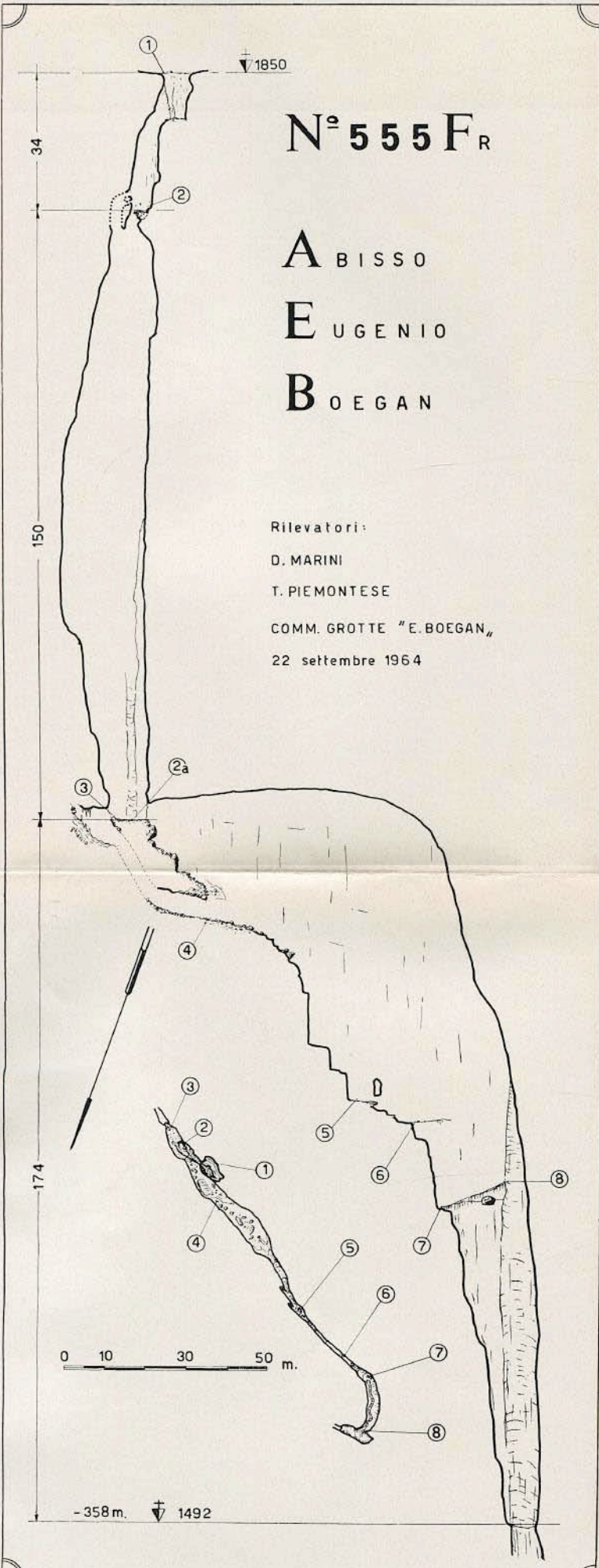
Rilevatori:

D. MARINI

T. PIEMONTESE

COMM. GROTTA "E. BOEGAN,"

22 settembre 1964



0 10 30 50 m.

- 358 m. 1492

Trieste ospite generosa



COLLE CAPITOLINO - RESTI DELLA BASILICA FORENSE E MONUMENTO AI CADUTI

AZIENDA AUTONOMA DI SOGGIORNO E TURISMO - TRIESTE



**MATERIALI
IMPERMEABILIZZANTI E PROTETTIVI
PER L'EDILIZIA E L'INDUSTRIA**

CARTONFELTRI DI TUTTI I TIPI - Cartoni bitumati - Cilindri e bisabbiati di alta qualità
Panflex extra cartonfeltri bitumati a doppio bagno, rivestiti e bitalcati - **Plastex** cartonfeltri pesanti a superficie mineralizzata con graniglia colorata - **Bituflex** feltri a supporto inorganico in velo di vetro e tessuto di vetro - **CATRAME E DERIVATI - PECE NAVALE - PECE PER FRIGORIFERI - ISOLANTI TERMOACUSTICI - ATERMOFONITE - BITUMI OSSIDATI - BITUMI SPECIALI - MASTICI BITUMINOSI PER OGNI USO - Panfiplast** asfalto a freddo, per spalmature di gronde, converse, per isolamento di frigoriferi, ecc. - **Panfipect** cemento plastico bituminoso, all'amianto per spalmatura; **tipo stucco** per la sigillatura di canalette, giunti, ecc. - **VERNICI BITUMINOSE - Antiruggine - Antiacide - Antiputride - Allubit** vernice bituminosa all'alluminio - **DISINFETTANTI** a base di olii fenolici di catrame **IDROFUGHI ED IMPERMEABILIZZANTI - EMULSIONI BITUMINOSE STRADALI - EMULSIONI STABILIZZATE E SPECIALI**

DEPOSITI IN TUTTA ITALIA

PRIMA FABBRICA TRIESTINA DI PRODOTTI ASFALTICI

PANFILLI Ing. E. G. & Figlio - TRIESTE

S. p. A. - ANNO DI FONDAZIONE 1895

Direzione Generale:
Via di Donato, 2 - Tel. 36-001 - 29-040

Stabilimento:
Retto della Pileria, 41 - Tel. 93-277



REVISIONI CONTABILI AMMINISTRATIVE ED ECONOMICO-TECNICHE

Interventi organizzativi in materia di:

**POLITICA AZIENDALE
GESTIONE ECONOMICA
GESTIONE FINANZIARIA
GESTIONE INDUSTRIALE
MATEMATICA AZIENDALE**

**Progettazione, esecuzione e riordinamento
dei servizi di**

CONTABILITÀ

generale, industriale (planning), magazzino,
personale, manodopera e di tutte le rilevazioni
tecniche, amministrative e aziendali



S·A·T·A

STUDIO ASSISTENZA TECNICA AZIENDALE

Direttore Dott. Rag. G. Nassiguerra

OPERANTE DA 27 ANNI

Sede: TRIESTE - Via Paduina, 2 - Tel. 95-949



SMOLARS S. p. A.

FONDATA NEL 1872

CAPITALE AZIONARIO LIRE 120.000.000

T R I E S T E

DIREZIONE, UFFICI VARI E NEGOZIO CENTRALE
Via Roma N. 22 - Telefono N. 61-751 (centralino)

NEGOZIO FILIALE

Via Dante N. 8 - Telefoni N. 37-551 - 37-552

STABILIMENTO GRAFICO E CARTOTECNICO
Via Matteotti N. 44 - Telefono N. 50-651 (centralino)

REPARTO ZINCOGRAFICO E DEPOSITI CARTA
Via P. R. Gambini, 26-28 - Telefono 50-651 (centralino)

**Cancelleria, Articoli scolastici,
per Belle Arti, Cornici Timbri, ecc.**



**Qualsiasi lavoro tipografico,
Registri, Cartotecnica**



**Da oltre 30 anni produce qualunque
modulo a nastro continuo
per impianti meccanografici**

ASTRA FOTO CINE

TRIESTE - VIA G. CARDUCCI N. 10

Vendita materiale Fotografico e Cinematografico

Agenzia MICROSCOPI LEITZ WETZLAR

PROPRIO LABORATORIO PER IL TRATTAMENTO
DEL COLORE E DEL BIANCO NERO

Casa Fondata nel 1886

G. Avanzo succ.

OTTICI SPECIALISTI

ottica

foto

cine

geodesia

T R I E S T E

Piazza di Cavana, 7

Telefono N. 24-6-89

Corso Italia N. 7

Telefono N. 36-7-76

(ang. p.zza S. Benco)

NELLA PRODUZIONE



vi sono le **vetture apribili**, che fanno godere maggiormente la montagna

500 F tetto apribile
600 D trasformabile
850 spider
1500 cabriolet
1600 S cabriolet
1300 berlina tetto apribile
1500 berlina tetto apribile
1500 lunga berlina tetto apribile
1800 berlina con tetto Golde
2300 berlina lusso con tetto Golde

... e i **veicoli per „fuori strada“** che portano agevolmente fino ai rifugi (ed oltre)

Campagnola benzina
Campagnola Diesel

Per essi e per tutte le **altre vetture e i veicoli industriali** Fiat rivolgetevi alla

COMMISSIONARIA DI TRIESTE

ANTONIO GRANDI

DITTA FONDATA NEL 1921

VIA CARDUCCI N. 18 (PORTICI DI CHIOZZA)



Conti, Corsini & Zanon

TUTTO PER L'AUTO

ingrosso e dettaglio

Negozio **AUTORICAMBI**
Via del Toro 8 ang. Via Crispi - Tel. 95-178

TRIESTE

Negozio **AUTOACCESSORI**
PIAZZA OBERDAN N. 4 - Telef. 37-080

Coca-Cola

MARCHIO REG.

«SIBET»

Società
Imbottigliamento
Bevande
Trieste - S. p. A.

Imbottigliatore
autorizzato
per le Province
di

TRIESTE
GORIZIA
UDINE

STABILIMENTO:

TRIESTE - Via Stazione di Prosecco 5-B
Telefono 22-51-52 - 23-989

UDINE - Viale Palmanova, 195/197
Telefono 55-532 - 60-889

UFFICIO CENTRALE VIAGGI

Trieste - Piazza Unità d'Italia, 6

**C
I
T**

Succursali con orario ininterrotto dalle 5.30 alle 22.30 (feriale e festivo)

STAZIONE CENTRALE (Atrio) - Telefono 24-045

STAZIONE AUTOLINEE (Piazza Libertà) - Tel. 24-006

SISTIANA (Ufficio stagionale) - Telefono 20-180

VIAGGI - TURISMO - CAMBIO VALUTE - BIGLIETTI FERROVIARI - VAGONI LETTO
PASSAGGI MARITTIMI - AEREI - AUTOMOBILISTICI - VIAGGI IN COMITIVA E CROCIERE
(prenotazione viaggi per conto delle più importanti Compagnie di Viaggi italiane e straniere)

PRATICHE PASSAPORTI, VISTI ecc.



paterniti viaggi

TRIESTE - CORSO CAVOUR 7/1 - TEL. 23-362

una sigla
un nome
una garanzia

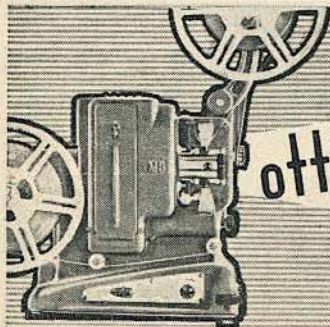
a vostra disposizione
per qualsiasi prenotazione turistica
in Italia ed all'estero

tommasini sport

Tende canadesi da Lire 14.000, a casetta per 3/4 persone a Lire 49.500, 62.000, 75.000, più altri venti modelli e cento cose utili per il campeggio.

Pedule, scarponi da montagna delle migliori case, in una vasta gamma di modelli. Sacchi da montagna per bambini escursione alta montagna, in oltre trenta modelli.

Il canotto Tahiti cm. 175x80 al prezzo eccezionale di Lire 6.500.



ottica foto cine **Buffa**

Trieste, Corso Italia 21, Telefono 38029

glycaffe

TRIESTE - TELEFONO N. 96-254

Da

Beltrame

CORSO ITALIA 25

Tutto l'abbigliamento
sportivo per uomo,
signora e ragazzi

AUTOMOBILISTI

contro la calura estiva

per rendere più confortevole la vostra vettura da

Coprisedili - Foderine
estive - Superfreschi
Schienalini - Visiere
antisoletta ecc. ecc.

ZANCHI
AUTOFORNITURE

TRIESTE
VIA DEL CORONEO N. 4 - TELEF. 29-684

Caffè
HAUSBRANDT

Un nome nello sport

TUTTO DI TRIESTE

ITINERARI DEL CARSO TRIESTINO di C. Chersi - 4.a edizione - Sotto gli auspici della Società Alpina delle Giulie (Sezione di Trieste del C.A.I.) e dello Ente Provinciale per il Turismo di Trieste - Volume formato cm. 12x17 - Pagine 132 con molte illustrazioni - Allegata una carta degli itinerari.

GUIDA TURISTICA DI TRIESTE E DINTORNI di D. Zilio - 3.a ediz. Italiana - 3.a ediz. Tedesca - Sotto gli auspici dell'Ente Provinciale per il Turismo di Trieste Vol. (to 12,5x19,5 - Pag. 140 in carta patinata, riccamente illustrata - Allegata una pianta a colori della città di Trieste.

IL CASTELLO DI MIRAMARE di S. Libutti - Edizioni: Italiana, Tedesca, Francese ed Inglese - Formato 14x21 - Pag. 32 in carta patinata, tutte illustrate.

TRATTORIE DEL CARSO di R. De Mejo - A cura dell'Ente Provinciale per il Turismo di Trieste - Formato 12x22 - Pag. 38 con disegni in bianco e nero.

IMPRESSIONI DELLA TRIESTE ROMANTICA - Raccolta in elegante cartella di dodici riproduzioni da stampe originali dell'800.

EDITORE: Stabilimento Tipografico Nazionale - Trieste - Via P. Revoltella, 41 - Telef. 95-781
IN VENDITA PRESSO TUTTE LE LIBRERIE

tutto
per
l'ottica

vista

Trieste
passo S. Giovanni n. 2
angolo via Carducci n. 15
telefono **29-656**

Libro alla mano, cercate questi animali, questi personaggi, liberi, nei nostri meravigliosi paesaggi: è come un gioco, un nuovo modo di far vacanza.

ROMANO DE MEJO

GLI AMICI SELVAGGI

pagg. 204 - illustrato - lire 1800

EDITORE: Stabilimento Tipografico Nazionale - Trieste
Via P. Revoltella, 41 - Telef. 95-781

IN VENDITA PRESSO TUTTE LE LIBRERIE



SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE
SEZIONE DI TRIESTE
DEL
CLUB ALPINO ITALIANO



GROTTA GIGANTE

APERTA TUTTO L'ANNO
ILLUMINATA ELETTRICAMENTE

Guide presso Trattoria Milic a Borgo Grotta Gigante

VIE D'ACCESSO: da Opicina per la strada di Prosecco in circa 40 minuti
da Prosecco in circa 30 minuti

ANNUALMENTE GRANDI ILLUMINAZIONI PRIMAVERILI E AUTUNNALI CON SPECIALI SERVIZI DI PULLMAN

Caratteristiche della Grotta:
lunghezza: m. 380, profondità: m. 160

Magnifiche formazioni stalammitiche ed enormi colonne rivestono la più grande cavità sotterranea del mondo



**Il nuovo reparto Godina Sport
con tutto per tutti gli sports**

**La vetrina di Godina Sport
di via S. Francesco 6/8**

